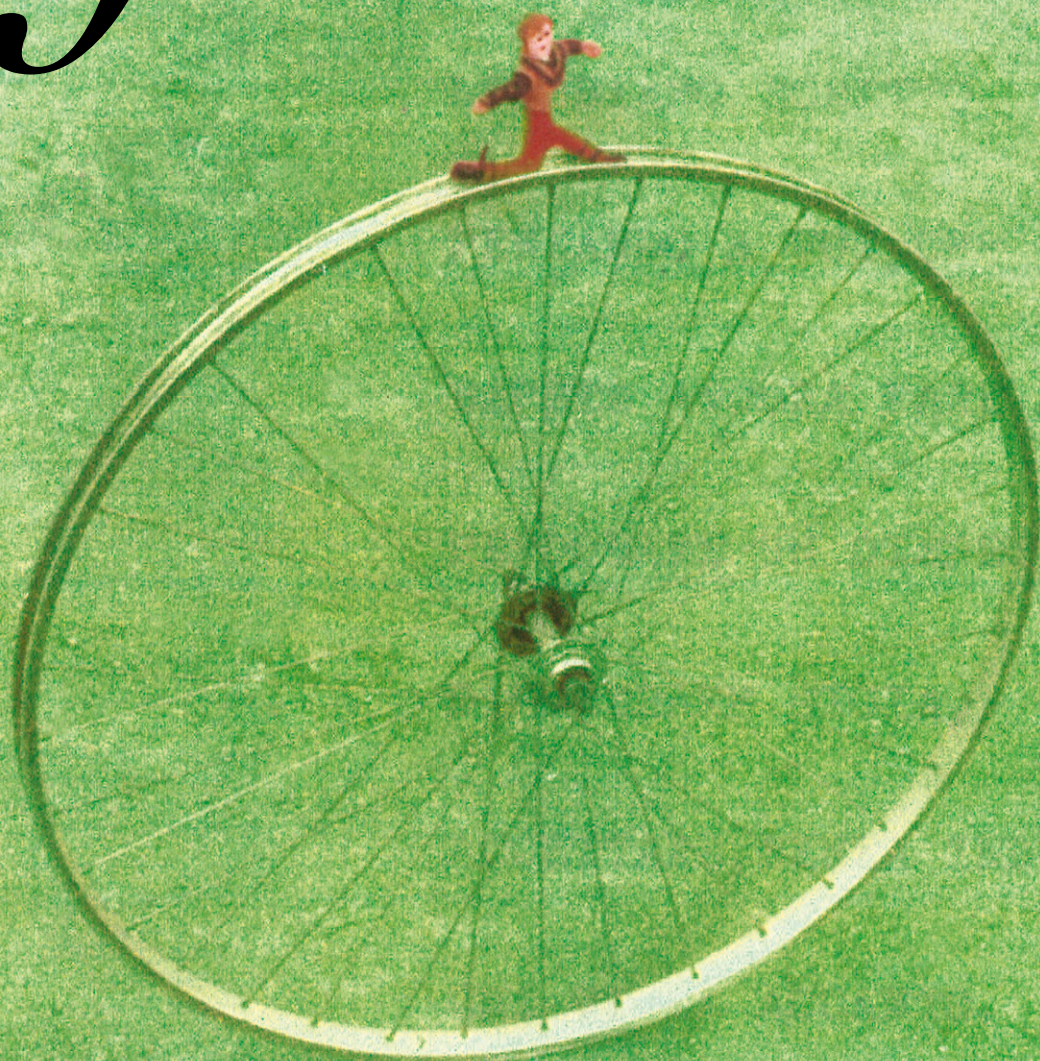


sta

n. 2
2025



In questo numero

Conversazione in un gruppo di operatrici e operatori che si sono interessati dei primi inserimenti di bambini con disabilità dal nido alla scuola primaria
→ pagina 3

Considerazioni a cinquant'anni dal documento Falcucci
→ pagina 23

Album!
“Giro giro io chi sono”
→ pagina 25

Continua, in questo secondo numero di «Effeta» del 2025, la riflessione sull'inclusione in ambito educativo e i passi svolti fino ad ora.

Nel numero precedente abbiamo commentato il “documento Falcucci” a 50 anni dalla sua pubblicazione. Ora crediamo importante dare voce a insegnanti ed educatori, docenti universitari e operatrici dei centri di documentazione handicap, che in quel periodo stavano lavorando attivamente sul campo per comprendere quali sono stati i passi, le azioni, i ragionamenti e le riflessioni che hanno accompagnato e hanno dato avvio a un grande e importante cambiamento.

Leggere queste testimonianze, accedere, grazie alla loro esperienza, a quegli anni porta in risalto un atteggiamento attivo, propositivo, di intenti comuni, di grandi collaborazioni. Si percepisce il terreno solido sul quale queste azioni venivano sperimentate; un terreno costituito da vivacità culturale, da azioni complementari da parte di enti e istituzioni che creava una rete di sostegno forte, da professionalità che lavoravano insieme. C'era una solida idea di responsabilità e presenza, da parte di tutti: istituzioni, enti, professionisti, scuola.

È interessante osservare come il ricordo passi sempre attraverso azioni concrete nella quotidianità, episodi che se collegati l'uno all'altro, ricostruiscono la storia. Parlando di inclusione questo aspetto deve essere sottolineato ancora di più: l'inclusione passa da piccole azioni quotidiane che hanno la forza di cambiare interi sistemi e, ancora di più, influire e determinare il benessere dei bambini. È importante comprendere quale sia stata l'evoluzione fino ad oggi, capire cosa ci siamo persi e cosa abbiamo integrato; la storia ci permette di comprendere, comprenderci e proseguire con una direzione chiara.

Beatrice Vitali e Aldo Barbieri

Conversazione in un gruppo di operatrici e operatori che si sono interessati dei primi inserimenti di bambini con disabilità dal nido alla scuola primaria

Franca Marchesi¹ – Come Fondazione Gualandi a favore dei sordi, pubblichiamo EFFETA, un periodico semestrale che si occupa di temi legati alla disabilità e alla educazione.

Il primo numero del 2025 ha fatto riferimento al 50esimo anniversario del ‘Documento Falcucci’ sull’inserimento dei bambini ‘handicappati’ nella scuola. Dopo aver commentato a 50anni di distanza il documento, come gruppo redazionale abbiamo incontrato operatrici attive in quel periodo: chi lavorava nel nido, chi nella scuola, chi nel laboratorio di documentazione, chi all’Università.

Primo incontro con insegnanti di scuola dell’infanzia (Carmen Stanzani, Daniela Palazzoli), un’insegnante di scuola primaria e operatrice del Laboratorio di documentazione handicap) e una docente universitaria, Milena Manini.

¹

Franca Marchesi, coordinatrice pedagogica Comune di Bologna dal 1979 al 2010, componente della Redazione di “Effeta”, d’ora in poi Franca.

Paola Vassuri² – Per preparare l'incontro abbiamo inviato a colleghe alcuni nuclei di domande che ci sembravano utili per ricordare e raccontare, non solo le esperienze, ma anche il clima in cui esse maturavano. A questo proposito, posso raccontare che la mia esperienza inizia da bambina ed era legata alla malattia; negli anni 50/60 alcune malattie importanti erano diffuse e ti facevano perdere alcuni amici, compagni di gioco che non incontravi più perché si erano ammalati. Le famiglie numerose avevano un discreto tasso di mortalità infantile e qualche figlio, sopravvivendo, restava in famiglia con diverse forme di disabilità che segnavano il corpo, la mente e tutti i componenti della famiglia stessa. In quegli anni, una bambina come me faceva queste prime esperienze con l'handicap, con poco di tutto (spiegazioni, informazioni, possibilità) incontrando la compassione degli adulti che lasciava nel mistero quel bambino che, da compagno di giochi, usciva dalla scena sociale (oratorio, cortile, scuola...).

Ancora, la mia prima esperienza da educatrice quando a 19 anni (1973/74) fui chiamata a lavorare in un centro estivo (prima esperienza organizzata dal Comune di Russi della campagna ravennate) insieme a diversi coetanei giovani e aperti a nuove esperienze fondate sull'apertura al gioco e sulla relazione con i bambini con una forte tensione alla partecipazione attiva (le prime formazioni erano i laboratori del CEMEA). Questa esperienza ha aperto un percorso formativo verso saperi sensibili che mi hanno segnato per la vita, recuperando anche il pensiero per quei compagni di gioco che avevo perduto.

Ricordo in questa nuova avventura del centro estivo itinerante al mare l'incontro con un bambino tetraplegico di 9 anni, vissuto fino a quel momento fra la casa con la mamma e l'ospedale. A me fu chiesto di svolgere quella che sarà poi la funzione del sostegno. Io non sapevo cosa fosse la tetraplegia e sapevo molto poco di tutto questo nuovo mondo. Scoprii subito che l'incontro con i bambini interpella l'esperienza personale e le risorse soggettive.

Fra le domande abbiamo inserito queste: "cos'è che mi ha colpito di più?", "qual è stata l'esperienza cui ho fatto riferimento per la vita?". Per me l'incontro con un bambino disabile nel contesto del centro estivo è stata l'esperienza di riferimento a cui sono tornata per riflettere.

Dopo di che ci sono stati tanti incontri altrettanto importanti e soprattutto la formazione universitaria e non solo: ricordo le lezioni in aula con il professor Andrea Canevaro che ci invitava a discutere gli argomenti di studio, l'esperienza professionale nell'équipe dell'ANFASS (nata come Associazione Nazionale Famiglie di Fanciulli Minorati Psichici; ora Associazione Nazionale di Famiglie e Persone con disabilità intellettive e disturbi del neurosviluppo), l'incontro con i tecnici dei Consorzi socio-sanitari (psicologi, neuropsichiatri, pediatri, fisioterapisti, logopedisti...) per seguire le esperienze di bambine e bambini disabili, le supervisioni psicologiche che aiutavano a riflettere sull'esperienza concreta relazionale nell'incontro con i ragazzi con patologie importanti e storie diverse. *Pensando a questo incontro ci siamo chiesti come gruppo che significato davamo al termine 'handicap', ai 'bambini*

handicappati'. L'incontro con un bambino con difficoltà apre a una molteplicità di situazioni reali su cui poi si è inserito lo studio delle teorie. Tutto questo mi ha coinvolto molto e ho intravisto l'importanza del corpo, che ha rappresentato il cuore di una ricerca per gli anni a venire, coordinando servizi educativi e scuole dell'infanzia.

L'incontro con quel ragazzino al centro estivo fu molto forte dal punto di vista affettivo e corporeo. Lui aveva un corpo segnato fortemente, un corpo che fu luogo di vera e propria relazione complessa. Il suo corpo non gli consentiva di deglutire in modo fluido, non gli consentiva di muoversi in modo armonico e senza contrazioni... e in quel momento con lui c'ero io e la cosa faceva paura e insieme faceva scoprire la possibilità di superare le piccole crisi e il nascere della comunicazione fra noi. Questo passaggio alimentava la forza del pensiero ed era stupefacente. Con noi c'era anche la mamma che mi diede fiducia, non so dire perché, forse perché lei stessa aveva scoperto fin dalla nascita che si poteva essere e stare in relazione con lui.

Con lei provai il senso di fiducia e di possibilità relazionale. Questo per me sta alla base della funzione educativa. Con questo incontro penso che dovremmo recuperare la dimensione personale e non solo professionale come aspetti della formazione nella relazione che abbiamo avuto a proposito dell'handicap e dell'integrazione. Dovremmo ricercare quella tensione e sensibilità che si è generata e che adesso riconosco come politica. In un mondo ingiusto nasceva una tensione verso il diritto; il contesto era molto diverso; adesso dobbiamo cercare fili da riannodare.

Sandra Benedetti³ – Nel solco della premessa di Paola, volevo dare un rinforzo perché stiamo ragionando in chiave autobiografica; professionalmente non appartengo né alla scuola dell'infanzia né alla primaria; delle scuole dell'infanzia mi sono occupata solo dopo molti anni di lavoro in qualità di coordinatrice pedagogica. Ma il riferimento di Paola all'anno 1974, mi ha ricordato che per me il '74 è stato l'anno di svolta in quanto sono stata assunta come educatrice di nido ed in anni in cui nel Comune di Bologna non esisteva ancora la figura del coordinatore pedagogico; il nostro riferimento era l'équipe del consorzio socio-sanitario

che operava in una dimensione territoriale. Avevo partecipato a un corso organizzato dalla provincia di Bologna a seguito di una selezione come educatrice di nido che aveva avuto luogo al Sante Zennaro di Imola; fu lì che incontrai Andrea Canevaro: lui ci propose un'esercitazione invitando ad introdurci dentro dei sacchi, collocati all'interno di una stanza buia e poi chiedendoci di uscire da quei sacchi e di esprimere le nostre sensazioni, immaginando di possedere degli impedimenti tali da rendere l'uscita difficoltosa a causa di una disabilità. Fu un'esperienza talmente forte per me che quando fui, molti anni dopo, coordinatrice pedagogica al Savena ed ebbi due casi di disabilità, feci appello anche a quella formazione che mi aiutò a sostare nei loro silenzi, ad interpretare le loro resistenze e ad accogliere la diversità come valore. Con gli anni l'équipe del Consorzio socio-sanitario venne sfumando il proprio ruolo di raccordo diretto nei servizi, ma iniziava ad emergere

la figura del coordinatore pedagogico che divenne stabile a Bologna nel 1984, anno in cui furono assunti un numero significativo di coordinatori. Molti anni dopo quando esercitai la professione di coordinatrice pedagogica presso il quartiere Savena, fondamentale fu poter avere un confronto con i colleghi pedagogisti al CEDOC (Centro Documentazione) sui temi della disabilità e contestualmente poter beneficiare del supporto del centro di documentazione che curava anche la documentazione di progetti di inserimento di bambini disabili. Nella traiettoria professionale compiuta non trascurò di sottolineare l'importanza della formazione universitaria.

Oggi mi chiedo cosa offra l'Università di Bologna in termini di formazione alle nuove generazioni di educatrici e coordinatrici? Io non ero un'educatrice formata alla scuola magistrale, ma una corrispondente in lingue estere, che ha compiuto una scelta verso la cura nei servizi educativi, recuperando attraverso il corso di laurea in pedagogia all'Università di Bologna, un background formativo e culturale che non mi apparteneva. Questo dislocamento mentale mi ha facilitato verso un ingresso nei saperi legati all'educazione con una certa originalità, ma certamente non mi è mancato un supporto formativo universitario di qualità fortemente ancorato alla realtà dei servizi e della scuola di allora. Il rischio odierno è che i saperi siano cristallizzati in programmi universitari che si appoggiano ancora sulla ricchezza maturata nel passato, scivolando verso un futuro in cui l'AI conceda libero accesso alla costruzione di una progettazione priva di connessioni con la vita nei servizi educativi.

Lorenzo Campioni⁴ – Ho fatto un'esperienza di inserimento con Andrea

⁴ Lorenzo Campioni, pensionato, già impegnato in servizi educativi, in scuole dell'infanzia e politiche familiari, d'ora in poi Lorenzo.

⁵ Milena Manini, già Professore Ordinario di Pedagogia e Didattica presso il Dip.to di Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna, d'ora in poi Milena.

Canevaro di un bambino tetraplegico proprio nel '74 alla scuola dell'infanzia in Cà Selvatica usando la tecnica della monografia che venne pubblicata su un quaderno dell'M.C.E.

Ho tutta una serie di ricordi legati a questo bambino, seguito anche dal centro Beltrame che si trovava presso il Rizzoli. Nino Loperfido è stato uno dei fondatori insieme ad Alessandro Ancona del sistema socio-sanitario bolognese e Andrea ha dato un apporto decisivo per la parte universitaria e di collaborazione con gli Enti locali. Questi sono stati i punti di riferimento che avevamo all'epoca, unitamente a Jone Bartoli, assessore in Regione che ha spinto molto sul discorso dell'inserimento dei bambini con handicap. C'era veramente una forte spinta politica che arrivava dai nostri amministratori e dai tecnici che collaboravano con la parte politica e che venivano ascoltati dai politici. Credo che la grande differenza sia proprio questa: quell'alleanza che si era creata allora è andata scemando. L'inserimento e l'accoglienza debbono vedere riprendere rapporti intensi tra politici e tecnici perché senza gli uni o gli altri credo non si faccia progresso nell'accoglienza di questi bambini.

Milena Manini⁵ – Non mi sono mai occupata di handicap e temi affini se non tangenzialmente e in collaborazione con altri quando si presentavano problematiche di tal sorta. La mia esperienza forte sui temi di cui ha parlato Lorenzo è avvenuta con i primi seminari che tenni, nella sede di via Battistelli, su Montessori, Agazzi, Freinet e altri, per le insegnanti di scuola dell'infanzia del Comune di Bologna alla fine degli anni '60 e i primi anni '70. In quegli anni dalla Facoltà, allora di Magistero, venne chiamato il Prof. Raffaele Laporta, per cui fungevo, come giovane laureata, da assistente volontaria, Laporta era un grande maestro della pedagogia italiana e militante nei movimenti CEMEA ed MCE assieme a Bruno Ciari, che allora era responsabile delle istituzioni educative comunali. Iniziò un importante sodalizio tra Università e Comune, di cui allora era Assessore alla P.I. il Prof. Ettore Tarozzi. Come tutti sanno e come è stato detto, dei

problemi legati agli handicap e ai relativi problemi educativi si occupò Andrea Canevaro e accanto a lui Piero Sacchetto. Devo ricordare che gli anni '60 e '70, per condizioni sociali e politiche, e per la ricchezza delle idee pedagogiche e delle iniziative/esperienze educative, si possono considerare una vera e propria "età dell'oro", anche per la molteplicità delle leggi nazionali e documenti locali che precedettero e accompagnarono il documento Falcucci. Di tutta questa 'esuberanza' si occupavano allora i miei studi.

La legge istitutiva delle scuole dell'infanzia statali del 1968, ad esempio, fu molto innovativa e la sua promulgazione molto combattuta, tant'è che il secondo Governo Moro, il 21 gennaio 1966, fu battuto nelle relative votazioni. In essa non si prevedeva l'inserimento in tali istituzioni di bambini con handicap, tuttavia comparvero elementi di un clima cambiato rispetto al passato (il lavoro in comune delle insegnanti, la collaborazione tra personale educativo e non). Un altro passo avanti fu costituito dagli Orientamenti del 1969.

Per quanto riguarda Bologna, sono da citare i "Febbrai pedagogici" fucina di confronti e diffusione dei nuovi saperi; in tali contesti feci anch'io le prime esperienze di scambio esperienziale e culturale.

Nel 1971 furono emanate le leggi sui nidi pubblici e sulla scuola a tempo pieno e si fece strada l'idea dell'insegnante unico, senza distinzione tra quella del mattino e quella del pomeriggio. Concetto ormai consolidato da anni. Poi, come deliberato dai DPR del 1974, iniziarono varie modalità di formazione delle insegnanti con il coinvolgimento anche delle Università. Quella di Bologna fu tra le prime e, in base a una convenzione scritta tra il Dipartimento di Scienze dell'educazione e il Comune di Bologna, iniziarono corsi molto articolati. La legge delega n. 477 del 1973 e i DPR del 1974, erano portatori di altre importanti innovazioni di gestione comunitaria della scuola: i vari tipi di Consigli in cui erano coinvolti sia gli insegnanti sia i genitori.

Tali forme di partecipazione furono vissute all'inizio con molto entusiasmo, poi

iniziarono difficoltà di cui sono stati testimoni e partecipanti molti insegnanti. Su questo le persone presenti hanno ben più conoscenza di me. Nel 1977 fu emanata la legge n. 517, così avanzata che, secondo il mio parere non fu quasi mai concretizzata pienamente. I suoi punti di forza erano: il lavoro in équipe, la rottura dello schema classe e la costituzione dei gruppi di lavoro di livello e misti. Ciò coinvolgeva il tema dell'handicap cioè l'inserimento dei bambini con deficit nel circuito scolastico di tutti. Fu anche la legge della scheda di valutazione.

Dopo la morte di Bruno Ciari e il trasferimento di Raffaele Laporta, nel 1971, era arrivato nella Facoltà di Magistero Piero Bertolini. Con lui il panorama educativo mutò ulteriormente, dato che, oltre a stringere il legame con le istituzioni locali, fondò, assieme a un gruppo di colleghi e colleghe, la rivista "Infanzia", tuttora attiva, che aveva il compito di diffondere la nuova pedagogia delle scuole dell'infanzia cosiddette di nuovo tipo, che lui aveva preso in carico.

Inoltre concretizzò alcune istanze che Ciari auspicava, ma non riuscì a realizzare: la prima équipe di coordinamento delle scuole dell'infanzia comunali mista tra docenti dell'allora Facoltà di Magistero, insegnanti in servizio e alcuni giovani pedagogisti.

I membri dell'équipe partecipavano a tutte le attività previste dal nuovo modello, all'interno e all'esterno delle scuole. Ho avuto la fortuna di conoscere e partecipare, sebbene per pochi mesi, agli incontri di formazione organizzati da Bruno Ciari. Era un uomo colto, pedagogicamente e politicamente impostato, un abile organizzatore e un creativo (negli incontri con le insegnanti oltre a dibattere di educazione e di didattica, si contavano in coro le canzoni popolari toscane, che lui insegnava accompagnandosi con la fisarmonica).

Nelle riunioni settimanali dell'équipe, guidate da Andrea Canevaro, si discusse molto sui termini da usare in relazione a quelli che allora si chiamavano bambini handicappati; si coniarono espressioni quali: bambini portatori di handicap, poi di deficit e se ne

ipotizzavano altri che potessero identificare linguisticamente nel modo più congruo la politica pedagogica che si voleva diffondere. Terminata l'esperienza della prima équipe e la nascita di quella totalmente interna all'istituzione comunale, senza la presenza dei docenti universitari, i miei studi e i miei corsi di insegnamento hanno conservato l'impronta di quelle prime esperienze, arricchendosi negli incontri internazionali, nati in seguito agli organismi europei. Li definisco "il sistema europeo dei servizi", che ritengo resti valido e ancora funzioni nonostante le varie crisi attraversate da tutto il sistema europeo.

Da anni, ormai, sono attivi, presso le Università, i corsi di laurea per la formazione di base delle educatrici di nido e delle insegnanti di scuola dell'infanzia, ma, per quanto mi consta, non esistono ricerche sistematiche ed estese sulle ricadute di tale formazione sulla qualità dei servizi per i piccoli.

Lorenzo – I primi neuropsichiatri lavoravano soprattutto con i nidi, poi sono passati anche alla scuola materna. Nella pubblicazione *La prima scuola* di Giovanna Caccialupi e Adriano Salsi si narrano le prime esperienze nei collettivi e la presenza del medico e dell'assistente sanitaria settimanalmente nei nidi. **La prevenzione si faceva realmente sul campo.**

Ciari, Laporta... sono nati al CEIS di Rimini che fungeva da punto di aggregazione per insegnanti interessati all'innovazione e che si riconoscevano nel Movimento di Cooperazione Educativa e è proprio il CEIS la prima istituzione che ha accolto i bambini diversi già nel '48 nelle classi normali. Sono stati i primi da cui noi abbiamo imparato. Anche Loris Malaguzzi conosceva bene il CEIS ed era in rapporto con Margherita Zoebeli.

6

Daniela Palazzoli, insegnante presso le scuole dell'infanzia del Comune di Bologna dal 1974 al 2006, d'ora in poi Daniela.

7

Era il tempo dell'équipe di coordinamento con gli assistenti universitari e le tre insegnanti comunali.

Milena – Sul territorio si creavano gruppi di persone molto preparate. Avevano alle spalle il '68.

Daniela Palazzoli⁶ – Ho sempre avuto una passione per i bambini quasi insana. Sono entrata come insegnante a tempo determinato nel '74 nella scuola materna a Villa Tamba (in fondo a Lame), una sola sezione perché intanto si stava costruendo la nuova scuola Coop azzurra. Originariamente Villa Tamba accoglieva provvisoriamente le scuole di quella zona in attesa che venissero costruite le nuove ad hoc; noi tutti stavamo in questo castello, un'esperienza molto bella e lì entrò per la prima volta un bambino spastico, dato che erano soprattutto gli spastici quelli che entravano a scuola. Mi ricordo che gli costruimmo un carretto per poterlo portare in giro perché era tempo in cui non c'erano dei materiali idonei. Il materiale fu costruito da noi e poi, oltre a quello, ne abbiamo costruito altri. Successivamente i vari materiali didattici in commercio hanno preso spunto anche da noi.

Il bambino viveva con i nonni perché la madre credo lo avesse lasciato e avevamo già un insegnante che veniva ad aiutarci. Era il tempo in cui abbiamo avuto pedagogisti meravigliosi: Ermanno Mammarella, Piero Sacchetto... e Anna Selva che è stata la prima.⁷

Io lavoravo in periferia, al quartiere Lame venivano la psicologa Giovanna Caccialupi e altri tecnici.

Alla fine dei tre anni Giovanna ebbe la bellissima idea di chiederci se potevamo seguire un bambino autistico molto grave lasciando la classe; io e Marisa Martelli, che eravamo arrivate alla Coop Azzurra, che finalmente era stata aperta, accettammo.

Da lì la mia vita è cambiata. Ho vissuto per cinque anni con questo bambino. Perché è rimasto due anni in più e poi abbiamo fatto l'inserimento alla primaria e siamo stati fino a gennaio nella scuola alle Silvani, facendo l'inserimento con Andrea Canevaro; dopo non sapevamo più dove metterci come spazio.

Dunque con Giovanna Caccialupi ci vedevamo tutte le settimane e come diceva la mia collega, forse Giovanna voleva vedere se

poteva aiutare noi, oltre che il bambino. È stato molto difficile; era un bambino estremamente grave quindi non sopportava i bambini, se gli andavano troppo vicino gli dava uno schiaffo, ha allagato la scuola...

L'abbiamo portato dappertutto anche in piscina, a Gaibola, a cavallo. Ricordo la pazienza che c'è venuta proprio da dentro l'anima perché con questi genitori alla fine ce ne stavamo lì tutta la giornata quando venivano a prenderlo, avevano bisogno di parlare, come si fa ad abbandonarli, e così via fino a sera. Per questo bambino noi abbiamo fatto un libricino da consegnare ai bambini della scuola elementare.⁸ L'abbiamo dato a tutti i bimbi che dovevano rispondere a lui, se ne avevano voglia. A leggerlo adesso, forse l'avrei fatto un po' diverso, ma quelli erano i primissimi bambini con autismo a essere inseriti.

Noi ci eravamo messe a scrivere delle favole per lui, ma Antonio Neri, pedagogista, ci ha chiesto di fare qualcosa di più. E allora abbiamo detto va bene, visto che passerà alla scuola elementare proviamo a fare questo e poi abbiamo anche scritto un articolo su «Infanzia» perché era una delle prime riviste di educazione che si interessava di scuole dell'infanzia.

L'assessora Aureliana Alberici decise che il coordinamento dovesse essere composto solo da coordinatori dipendenti del Comune, sia pedagogisti che insegnanti di scuola dell'infanzia distaccate (Anna Selva, Giovanna Pellicciari e Maria Laura Vighi).

Nel 1979 furono assunti con contratto di collaborazione 9 pedagogisti, mentre il concorso per assunzioni a tempo indeterminato è dell'83.

Daniela – Tornando alla mia esperienza, ricordo che erano i corsi di formazione all'Università come dicevi tu. E poi i corsi che facevano in quartiere; abbiamo avuto un quartiere ricchissimo di iniziative. Abbiamo

8

Vedi sezione Album
Giro giro io chi sono?
a pagina 25.

fatto il corso di psicomotricità con Giovanna Caccialupi, Andrea Canevaro...

Sandra – Come mai si è tanto investito nel quartiere Lame in quegli anni.

Paola – In quegli anni nel quartiere Lame la Cooperativa azzurra aveva costruito molti nuovi insediamenti, e questo massiccio ingresso di nuovi abitanti segnerà anche la vita delle scuole per molti anni.

Le case costruite erano di edilizia mix tra popolare e convenzionata. Era un insediamento per i ceti medi, ci stavano i quadri medi delle industrie, degli uffici. C'era anche il nuovo centro civico, costruito dall'architetto Zacchirolì con uno stile quasi sovietico, con la piazza e tanto cemento.

C'era la sede del Consorzio socio sanitario e del quartiere e, ricorda Milena Manini, che c'era anche un centro per i genitori, dove si discutevano i problemi; stava avvenendo una trasformazione anche dal punto di vista dell'organizzazione del Comune.

Per comprendere i cambiamenti in corso occorre ricordare che in quel periodo le funzioni che avevano un forte impatto sociale, come le iscrizioni alle scuole dell'infanzia, venivano svolte dalla Commissione scuola del Quartiere col supporto degli uffici, e così si andava ad assegnare i bambini sulla pubblica piazza in una sorta di condivisione coi cittadini sui criteri da adottare. Da qui poi furono definite le procedure attribuite ai diversi uffici del Comune.

Sandra – C'era una combinazione di più fattori; intanto una forte componente popolare operaia e un'alleanza tra gli operai ed i ceti medi. Ad esempio nel 1971 la lotta per l'ottenimento dei servizi per i bambini vedeva alleati nel quartiere Bolognina – Casaralta dove abitavo, tutti gli operai e operaie della Minganti, delle officine Casaralta, delle commesse della Coin e nel corso di queste manifestazioni non si trascurava di chiedere l'alleanza anche degli studenti e studentesse delle Aldini Valeriani e del Marconi (oggi Sabin), che sono tuttora scuole ubicate in quella zona.

Paola – con questa situazione così in movimento, quando Giovanna Caccialupi fu

assunta dal Comune venne mandata nella zona Lame, un quartiere con tanti nuovi servizi educativi e scuole dell'infanzia comunali. Andrea Canevaro in questo periodo venne chiamato dal quartiere (qui aveva una funzione importante la Commissione scuola e il partito di maggioranza) a fare una ricerca a Lame – che è stata ripresentata l'altr'anno con la presenza della Caccialupi – e che riguardava il tema dei bambini, del rapporto fra la scuola e il territorio, la dispersione scolastica e l'inserimento dei disabili, attraverso interviste: *Te la do io la scuola, riflessioni sul rapporto fra scuola e territorio* (pubblicato internamente dal quartiere).

Daniela – Comunque nella zona di Selva di Pescarola c'erano questi palazzi nuovi che stavano sorgendo ma permaneva ancora una zona molto molto deprivata, tant'è vero che ricordo una mamma che veniva a fare la doccia da noi. Abbiamo avuto delle aperture sotto questo aspetto perché chiudevamo un occhio e le dicevamo vai di là, fa quel che devi fare...

Paola – Una testimonianza significativa dell'epoca sono i quaderni editi dal centro di documentazione con le interviste alle educatrici che operavano in quegli anni che raccontano il rapporto con le famiglie e i genitori quando andavano a incontrarli attraverso le visite domiciliari prima dell'inserimento del bambino al nido.

Daniela – C'era una diversità sociale grande ed era proprio il bello e veramente le famiglie hanno dato molto. Allora il Presidente di quartiere contava, mi sembra che all'epoca fosse Paolo Serra.

Vorrei ricordare anche questi pedagogisti che ci davano letture e libri da leggere; erano periodi fecondi e ci facevano crescere.

Franca – All'inizio del '79 quando sono arrivata, l'équipe di coordinamento pedagogico per l'infanzia era costituita da undici pedagogisti, di cui nove lavoravano per la scuola dell'infanzia e due lavoravano per i nidi, Betti Micciarelli e Ida Ceri. C'era poi un abbinamento di vecchi e nuovi pedagogisti, per esempio io sono stata abbinata a Giovanna Pellicciari, Antonio Neri e Anna Selva.

Daniela – Mi ricordo che Antonio Neri ci faceva fare degli incontri nelle scuole, degli intercollettivi, c'erano questionari da compilare. Erano momenti molto stimolanti.

Carmen Stanzani⁹ – L'esperienza che ha dato l'impronta fondamentale alla mia "carriera" ma anche alla mia persona - questo è un tipo di lavoro che ti forma anche come persona - è stato il periodo alle scuole Gobetti. Io mi sono diplomata, ho fatto l'impiegata due anni perché non avevo chiaro cosa volessi fare nella vita... poi non mi piaceva e son venuta via ed ero ventenne. Mi iscrissi in graduatoria, mi chiamarono per le supplenze, ho fatto per due anni la supplente saltuaria, un disastro perché non capisci chi sei, stai da una parte e dall'altra. Dopo due anni non sapevo neanche se questo lavoro mi piaceva perché non hai rapporti continuativi, sei proprio tappabuchi. Poi ho avuto fortuna... ho fatto tutti i corsi per avere un punteggio e lì comincio a capire cosa potrebbe essere questo lavoro di qualità.

Si era negli anni '70-'72-'74, ho iniziato nel momento del fermento ed ebbi la fortuna di essere messa come supplente annuale alle Gobetti che era la scuola che faceva la sperimentazione. Fui catapultata lì, prima ero un'insegnante di sostegno in una classe con un bambino sordo, erano tre gemelli. Sono stata innamorata completamente di questa squadra e l'anno dopo mi richiesero nella scuola.

Nonostante tutte le esperienze successive ritorno sempre a quell'esperienza che è stata determinante, ho proprio vissuto il gruppo, ero all'inizio, ed ero come la carta assorbente. Ricordo bene Graziella Bedonni, la logopedista, lei veniva regolarmente a scuola, veniva spessissimo ai collettivi nostri e questo era fondamentale perché lei era la specialista sui linguaggi, dato che il bambino era sordo e doveva essere seguito in un certo modo. Lui era inserito in tutte quelle che sono

⁹ Carmen Stanzani, insegnante di scuola dell'infanzia del Comune di Bologna dal 1973 al 2015, d'ora in poi Carmen S.

le attività degli altri e lì si è visto cosa vuol dire il discorso dell'handicap inserito perché c'era un lavoro comune, si decideva tutto insieme, a me aveva colpito e dicevo: "ma come anche questo?". Non solo una scelta che poteva essere un progetto didattico... tutto! Si chiamava il collettivo. Questa impostazione, non la ritrovavo più dopo, dato che non tutte le scuole erano così. Ho avuto delle ottime scuole anche dopo, ma era cambiato anche il periodo storico.

Milena – Avevamo scritto una specie di documento iniziale generale che diceva che le scuole di nuovo tipo – le altre le chiamavano "le ciariane" – si dovevano scegliere accettando le condizioni di funzionamento della scuola, cioè la rotazione, il lavoro d'équipe, il rapporto coi bambini, con tutti gli spazi, i tempi e le relazioni...

Carmen S. – C'era un impegno fortissimo, non c'era orario, rimanevi lì perché dovevi parlare con qualcuno o dovevi discutere di qualcosa. Mi ricordo ero sempre a scuola. Sostituivo Anna Selva, che era nell'équipe di coordinamento. C'era proprio un'attenzione al bambino e alle sue possibilità, risorse, capacità residue per cercare di valorizzare la sua persona. Questi bambini portano delle risorse. Io ho lavorato con l'handicap 10-15 anni fino al corso di Andrea Canevaro; il Comune lo fece per tre anni in collaborazione con l'Università e parteciparono le maestre di scuola dell'infanzia e della primaria.

Paola – Siamo già nell'85 quando ci fu la chiusura dell'esperienza del cosiddetto "tempo pieno misto" con l'intervento del Comune con proprie risorse in una sorta di patto di stretta collaborazione tra insegnanti comunali e statali che avevano realizzato un'organizzazione finalizzata a interpretare la scuola a tempo pieno. Il ministro dott.ssa Falcucci concluse l'esperienza e diede inizio al tempo pieno statale. Erano gli anni del calo demografico, che ebbe un'incidenza nella scuola dell'infanzia, tanto che vi erano insegnanti soprannumerarie per il fatto che un certo numero di sezioni venne chiuso.

Sandra – L'esperienza più complessa che ho avuto è stata con due genitori entrambi

sordi il cui bambino era udente. Il rapporto comunicativo con loro era molto complesso... ricordo che il bambino fu aggredito da un coetaneo che lo morse, sono episodi spesso presenti e che però possono generare nel genitore una sorta di sospetto o pregiudizio circa la qualità della cura. Ebbene fu molto complesso comunicare ai genitori la dinamica dell'evento, molto di più che ad altri genitori; chiedevo se avete avuto esperienze simili.

Daniela – Io l'ho avuta; è una brutta esperienza, i due genitori sordi, il padre un uomo duro, molto difficoltoso; erano due fratelli sordastri e la bambina stupenda, dinamica, difficile da tenere...

Franca – Adesso quasi tutti i bambini, figli di udenti, hanno l'impianto cocleare, mentre i genitori sordi usano la lingua dei segni, quindi, è un mondo di comunicazione nel quale fai fatica ad entrare.

Paola – In questo contesto a proposito di sordità e di handicap sensoriale a volte si era consapevoli di vivere un senso di difficoltà inteso come incapacità di comunicare.

Attraverso il lavoro congiunto ci si aiutava molto, c'era il supporto dell'équipe presente in quel momento (pediatra, l'assistente sanitaria, pedagoga educatrice/insegnante...) con la mamma. Eravamo insieme: questo è un altro aspetto molto importante per affrontare questa dimensione della relazione riguardante la disabilità. Eravamo nell'88/89.

Carmen S. – Per concludere devo dire che lavorando poi sull'handicap per parecchio tempo, per tutto l'arco degli anni '70 e poi, andando scemando fino al corso, ho sempre sentito molto il supporto delle istituzioni, il Comune e i quartieri. Ho trovato molta forza nei gruppi, mi ricordo un anno con un bambino autistico particolarmente problematico avevo bisogno di sostegno io, quindi c'era la psicologa che sia a me che alla mia collega ci riceveva ogni volta che volevamo, anche una volta alla settimana. Questo sicuramente è stato un grosso aiuto e il fatto che ci sia stato questo corso che il Comune ha fatto in collaborazione con l'Università per tre anni e, in più, noi avevamo l'obbligo di stare cinque

anni sull'handicap e sapevi che per cinque anni ti arrivavano persone formate. Io ho dei bellissimi ricordi di quel corso, un anno intero da settembre a giugno in cui tu stai lì cinque ore con 2 insegnanti, mandate da Andrea Canevaro, in cui fai lavori di gruppo e tutta una serie di altre attività, ne esci che qualcosina ne sai.

Paola – In quel corso erano coinvolte Raffaella Bassi, Cristina Volta. Dopo cinque anni lavorando con bambini disabili era possibile decidere se tornare a svolgere la funzione di insegnante di sezione.

Carmen S. – Nell'anno del corso chiesero se c'erano due persone che volevano andare a Budapest per interessarsi del "progetto pedagogia conduttiva" e io ci andai con Cristina Benfenati con la borsa di studio di A. R.¹⁰ durante il corso mi mandarono lì due mesi. Al ritorno avevamo l'impegno di documentare tutto per un anno con questo approccio per un progetto interistituzionale tra nido e materna. Sia io che Cristina andammo al nido per vedere come applicare questo metodo nel passaggio tra nido e materna per assicurare continuità. Il Comune ha fatto veramente tutto quello che poteva fare.

Paola – Mi ritrovai nel 1984 come pedagogista alla scuola dell'infanzia Casaralta, c'era A. R. di una gravità consistente con prognosi riservata. L'aspetto interessante dell'esperienza a scuola con A. fu la collaborazione col servizio materno-infantile e il rapporto fra le istituzioni scuola e ASL. **Nell'incontro con un bambino disabile a volte ci si ritrova a nudo e dunque vulnerabili.** I suoi linguaggi erano impliciti, molto ridotti, fu solo osservando che vennero fuori i suoi segnali con

11

Carmen Balsamo, insegnante di scuola primaria e dal 1979 operatrice presso il Laboratorio di Documentazione Handicap, struttura del Comune di Bologna, d'ora in poi Carmen B.

10

Borsa di studio intitolata al bambino A.R.

la grande sorpresa di aver capito qualcosa di lui nella misura in cui avevamo smesso di pensare al posto suo. Arrivò la morte di A. In quel caso fu la mamma che chiamò in causa il prof. Canevaro sul tema della morte di A., preparammo il bando con due borse di studio per la ricerca e questo diede una prospettiva nuova dove le risorse culturali e affettive si intrecciavano nel ricordo.

Carmen Balsamo¹¹ – Magari ricordo come è stato il mio primo approccio con una persona con disabilità. **Da ragazzina andavo in vacanza nel paese dove sono nata e c'era un signore che faceva il calzolaio e ogni tanto aveva delle crisi epilettiche. Allora io chiedevo alla mamma e agli altri: come mai il signore ha la bava alla bocca all'improvviso!** Questi sono elementi che bisogna cominciare a gestire nella professionalità educativa, ma anche come persone: l'importante è non farsi spaventare, perché la paura è la prima cosa che ti assale davanti alla diversità, poi dopo ti orienti nel voler capire; queste domande diventano importanti nella "curiosità professionale"; infatti, quando sono andata a lavorare al Laboratorio di Documentazione e Formazione del Comune abbiamo usato nel raccordo con gli educatori questa frase che non è nostra: **"apprendere dall'esperienza".**

Si può apprendere dai libri la conoscenza ma se uno riflette, quindi la documentazione serviva a questo, è apprendere dall'esperienza, cioè rifletti su quello che ti è successo, su quello che fai. Prima di lavorare al Laboratorio ho fatto anche l'insegnante nella scuola primaria proprio nella zona Lame, alle Botteghe, e ho frequentato anche l'MCE. Quello che mi ha colpito in questo gruppo di insegnanti è **sperimentare in prima persona prima di portare nella classe alcuni giochi e proposte. Questo aspetto si raccorda anche al concetto "di risonanza interna".** Il contatto con quel bambino che cosa ti ha aperto dentro? In un momento di formazione un'insegnante raccontò che aveva lavorato con bambini molto gravi, adesso aveva un bambino down e lei era molto a disagio perché le era sempre molto attaccato, le sbavava addosso. Probabilmente

alcuni comportamenti, che quel bambino portava, avevano avuto un'eco interno, mentre aveva lavorato con un bambino gravissimo che non parlava, stava sempre fermo, però, questo bambino Down la metteva più a disagio. Quindi anche il lavoro sulla risonanza interna (cogliere così emozioni e sensazioni profonde) è molto importante, tanto è vero che **anche Andrea Canevaro quando aveva proposto i giochi: "sono dentro al sacco", chiedeva: "cosa sento, cosa provo?", o i giochi di ruolo, anche questi legati alla flessibilità, mettendosi nei panni degli altri.**

Teniamo presente che negli anni '80 inizia ad uscire anche il discorso delle "intelligenze multiple e delle identità plurali" non c'è solo un'intelligenza, ci sono tante capacità, tanto è vero che anche il documento Falcucci parla di linguaggi, di sensi... Come ho ricordato ho lavorato anche a Villa Tamba nel ciclo elementare... chi erano gli utenti? I bambini che venivano, almeno nella mia classe, erano tutti più grandi di me perché erano ripetenti plurimi e tutti avevano o il papà camionista, la mamma che un pochino faceva anche altro, non si poteva usare quel termine perché era il massimo dell'insulto! La zona Lame è vero che era di ceto medio però aveva anche quest'innesto di un sociale povero, qualcuno mi disse: "beh non sei andata al Pilastro però sei venuta qui...".

Paola – Le chiamavano "le case dei topi" quelle dietro alla Beverara.

Carmen B. – In quel periodo ho conosciuto anche il direttore Lelli che poi è diventato Ispettore. Alcuni ispettori sono stati molto sensibili, e hanno lavorato sulla disabilità in maniera approfondita.

Al Laboratorio di Documentazione abbiamo seguito un po' il discorso della formazione degli insegnanti e, siamo già verso gli anni '84-'85, grazie anche agli input di Andrea Canevaro, l'interesse verso le strumentazioni, gli ausili. Esce il progetto chiamato "progetto ausili" per bambini con disabilità motorie. Anche la stessa "pedagogia conduttiva" aveva come nucleo centrale di non interferire. Quando lavoravo già al Comune e si andava spesso a lavorare con i ragazzi dell'AIAS, mi ricordo che andai

una volta con un'altra collega. **Quel giorno un ragazzino spastico giocherellava con una penna e, ad un tratto, gli è volata via la penna dalle dita e subito questa collega andò a prenderla; l'operatore di questo bimbo alla collega ha detto: "... guarda che quando cade devono poi imparare a vedere dove è andata per tirarla su",** che è il discorso degli ausili, vedere/osservare prima di tutto come si organizza il bambino.

Abbiamo visto tanti bambini che, prima degli ausili, usavano la seggiolina per muoversi: appoggiandosi a questa si spostavano, avendo così un piccolo aiuto che avevano trovato in autonomia. Quindi sono tutte cose che nascono da questa sensibilità, anche presenti nel documento Falcucci. Ora come volontaria mi occupo di un mercato contadino, però alcune cose sono simili. Il concetto di agroecologia ad esempio implica che quando tu hai un campo mica devi pensare solo a quell'albero lì, devi vedere tutte le radici, tutte le connessioni che ci sono sotto (piante che si aiutano a vicenda, cedono azoto... facilitano la crescita di altre; il modo di ottimizzare le risorse naturali e le relazioni tra cibo, ambiente, economia e società).

Ho cercato tra i documenti prodotti al Centro e **ho notato che molti nostri lavori si basavano su interviste volanti alle educatrici e queste raccolte permettevano poi di ragionarci sopra.** Dovrebbero esserci ancora alcuni fascicoli al Centro. Sottolineerei poi la comunicazione, che è un elemento che piano piano si sviluppa cominciando dopo gli anni '70. Mi ricordo che Graziano Bonomi faceva parte proprio di un gruppo di genitori e quindi il raccordo, la comunicazione tra scuola e famiglia è una questione da affrontare.

Ad esempio ho visto che in queste brevi interviste un'educatrice di nido cita che in un colloquio un genitore parlava continuamente a raffica (forse un modo per camuffare la sua ansia di parlare del figlio disabile). Allora leggere anche questi 'sottotesti' è importante. Anche l'osservazione durante l'inserimento permetteva all'insegnante di restituire nell'incontro col genitore un'immagine del figlio col gruppo dei compagni.

Paola – Nel documento Falcucci troviamo il paradigma che dà senso a tutte le esperienze di cui abbiamo parlato e sul quale bisognerebbe riflettere molto oggi: “la scuola può contribuire a questa opera di prevenzione e recupero precoce con la generalizzazione della scuola materna anche se non obbligatoria oltre ad offrire al bambino l’occasione di poter articolare [...] può favorire la tempestiva prevenzione delle difficoltà che possono ostacolare lo sviluppo psicofisico”. Rileggendo questa affermazione penso che rappresenti bene il paradigma della scuola inclusiva su cui bisognerebbe tornare a riflettere. Oggi siamo nell’epoca delle diagnosi, tante diagnosi per tanti comportamenti che si vorrebbero trattare in modo individuale, che rischiano di segmentare e separare il processo sociale ed educativo, ma cosa è successo nell’attualità a questo paradigma? Quanto lo riconosciamo come fondativo dell’esperienza inclusiva? Rileggendo questo capoverso, in maniera molto semplice, è detto qualcosa che è generativo di una scuola inclusiva.

Mi è venuto in mente Nino Loperfido, al quale mi ero rivolta in un momento molto critico per me, quando arrivò un bambino i cui genitori provenienti dal Pakistan erano consanguinei e il loro primo figlio sviluppò nel primo anno di vita una malattia degenerativa e con una sofferenza muscoloscheletrica molto importante.

Con questa esperienza faccio un balzo dopo il 2000 al quartiere Navile dove io lavoravo, col maggior numero di bambini disabili dal nido alla scuola superiore. Negli anni ’90 abbiamo avuto un periodo nel quale emergeva una significativa riduzione dei bambini disabili grazie al tema della prevenzione. Le malattie infettive e tutto quello che era all’origine dei deficit prodotti dalla malattia negli anni del dopoguerra non comparivano quasi più negli anni ’90. Durò poco perché i fenomeni migratori da paesi poveri e i relativi ricongiungimenti familiari portarono nuove nascite e con esse disabilità complesse.

Il bambino era gravissimo, imprigionato in un corpo sofferente e il suo percorso scolastico

di una sofferenza indicibile, finì alla scuola primaria. Lì sono entrata in crisi perché non era un contesto per lui, bisognava costruire un’unità operativa sanitaria dentro alla scuola. Parlai a lungo con Nino Loperfido che invece mi faceva da contrappeso e affermava “ricordati Paola che la scuola è per tutti i bambini. La loro presenza genera prevenzione culturale, sociale, nel senso della salute”. Ero entrata in crisi perché incontrai tutte le difficoltà e tutti i rifiuti di questo mondo; lì c’erano tutte insegnanti che conoscevo per altre esperienze, erano bravissime per me ma, di fronte a questo bambino, entravano in sofferenza e diventavano dure nei suoi confronti e dell’istituzione. Quella resistenza non la sopportavo, quindi ho avuto un momento di difficoltà pensando che l’integrazione non doveva essere a tutti i costi. Ero sola. Quello che mancava era l’équipe interdisciplinare a supporto dell’esperienza!

Milena – Il discorso era legato alla Falcucci, ma fino a dove si va? Perché noi abbiamo illustrato il primo periodo, quello più antico con delle punte di qualità che si realizzavano, dopo cosa è successo? Dove è finito tutto quello che c’era allora di positivo, quali sono i problemi che si devono affrontare adesso sul discorso dell’handicap? Cosa è successo dopo questo periodo così di entusiasmo, di cambiamento? Che cos’è che ha dimostrato? Questi problemi li abbiamo ben trovati e li abbiamo seguiti tutti come abbiamo sentito già, quindi sarebbe interessante, vedere nel frattempo cosa è successo; voi avete l’esperienza di esserci state fino a poco tempo fa.

Franca – L’ottica di «Effeta» era puntare su questi momenti per dare conto anche dell’oggi, visto che si citava la Falcucci. Ci siamo accorti di non poter seguire tutto il percorso. Abbiamo contattato alcune persone che conosciamo, per vedere oggi, rispetto alle linee guida del ’75-’80, quali sono adesso le condizioni e le problematiche legate all’accoglienza di disabili nel sistema educativo e nella scuola.

Questa era un po’ l’ottica, in questo numero volevamo fare più la parte legata al passato e poi fare un affondo, sul presente.

Carmen B. – Franca aveva detto che avrebbero fatto questi incontri con gli insegnanti dell’oggi, però forse vale la pena di individuare questi punti topici. Questi elementi dove sono andati a finire, forse alcuni si sono persi e altri si sono trasformati, allora nell’incontro di oggi vale la pena di estrapolare queste tendenze. Non piacevano, non erano importanti, si sono disperse? Non si sa. E poi mi stavo anche chiedendo perché alcuni deficit vengono focalizzati molto adesso. Stavo pensando che l’autismo non vorrei che fosse sempre nel concetto di efficienza che c’è adesso; efficienza, tutti supereroi e gli asperger sono dentro quello spettro però sono l’eccellenza... Sono andata a un convegno e c’era un ragazzetto che con uno sguardo a volo d’uccello sulla sala ha saputo dire esattamente quante persone vi fossero, quando io ci avrei messo probabilmente più di un’ora magari senza riuscirci. Hanno questa visione così globale, espansa, ma mi chiedo: anche questo non è secondario?

Franca – Lorenzo ha una sua visione, abbiamo avuto un dibattito su questo: perché lui dice che le scuole non avendo più la metodologia di lavorare insieme hanno probabilmente più difficoltà ad accogliere le diversità, quindi, appena c’è qualcosa che esce un po’ dall’ordinario, viene indicata come possibile disabilità. Io dicevo anche che le insegnanti hanno adesso di fronte dei bambini con problematiche che fai fatica a dire che sono dentro un range di normalità; ci sono delle classi dove 5-6 bambini hanno qualcosa di preoccupante, quindi capisco le insegnanti che di fronte a queste difficoltà tendono a dire: “questo sarebbe da certificare” perché così c’è la possibilità di avere un aiuto concreto.

Paola – Si è passati dalla scuola della prevenzione, in un’ottica di contesto per tutti, organizzata in senso pieno per offrire tante possibilità di apprendimento ad ogni bambino e ai bambini nelle loro relazioni sociali, a una scuola che risente di un’epoca diagnostica, dove le diagnosi si moltiplicano creando separazioni. Siamo invitati anche a vivere secondo una diagnosi, a classificare l’altro.

Abbiamo tradito il senso del tempo pieno. Il tempo pieno è diventato il tempo lungo dove ciascuno prende in base a quello che ha già.

Ma se da un lato oggi possiamo essere più consapevoli delle qualità relazionali, del modo di essere, di vivere, delle tante intelligenze, io penso che se siamo incentivati a classificare, diagnosticare la scuola non possa essere per tutti. Occorre ri-domandarsi il senso delle diagnosi, delle conoscenze che esprimono in rapporto al valore dell’organizzazione scolastica, della ricerca e della metodologia in campo educativo. Occorre ri-domandarsi il senso delle forme del sostegno nella organizzazione della scuola.

Chiara Perazzo¹² – Inizio raccontando come è nata e come si è strutturata la mia esperienza educativa, quali erano le visioni che c’erano dell’handicap, come mai abbiamo cominciato a fare questa apertura. Io ho cominciato ai giardini Margherita, dove appunto ci portavano già i bambini che venivano dal centro Beltrame. Questo me lo ricordo abbastanza bene ed era l’ultimo anno di Bruno Ciari che diceva “questi bambini vanno accolti, e vediamo cosa si può fare”, nel senso che non c’era un progetto ben definito. Poi ho smesso di lavorare nel ’71-’72, e mi sono trasferita fuori Bologna.

Sono tornata nel ’74, quindi ho un buco di tre anni. Sono stata a Torino e a Milano per il lavoro di mio marito, è nato M. con il suo problema, e sono tornata a Bologna, quindi nel ’74 ho ricominciato, ho ripreso la scuola e il primo anno ero a Villa Puglioli, c’era ancora l’asilo dove portavano i bambini col pullman dal Quartiere Barca.

Ho fatto un anno a Villa Puglioli, c’erano bimbi con tanti problemi, ma erano carenze sociali, diciamo così, almeno ufficialmente non

12

Chiara Perazzo, insegnante di scuola dell’infanzia del Comune di Bologna dal ’68 al ’71, poi dal ’75 al 2006, d’ora in poi Chiara. L’intervista si è svolta nel luglio 2025.

veniva detto che erano bambini handicappati, secondo me uno o due andavano seguiti, ma allora era ancora tutto molto approssimativo. Poi invece successe l'incendio, e dopo l'incendio di Villa Puglioli rimanemmo lì e il Comune si occupò di quei bimbi e allora si scoprì che c'era qualcuno che aveva un po' di ritardi, erano i famosi "scarti culturali" "si diceva allora.

I bambini li portavano dal quartiere Barca, da Reno, arrivavano col pulmino del quartiere ma era una scuola dell'infanzia normale per bambini che nel loro quartiere non avevano la scuola. Dopodiché sono andata al mulino Tamburi. E qui ho trovato un ambiente molto diverso, come era diverso quello di Villa Puglioli dai Giardini Margherita, per cui sul piano professionale ho avuto molti cambiamenti.

Ai giardini ho iniziato, alla scuola Gabriella degli Esposti, in cui c'erano tutti i bambini di un certo ambiente bene di Bologna.

Franca – Tornando ai bambini del Beltrame, c'era un progetto specifico per loro?

Chiara – Gli operatori del Beltrame dissero che volevano provare a spostare i bambini, nel senso che da strutture specifiche per spastici o idrocefali si voleva portarli nelle scuole normali. Alla mia scuola- Gabriella degli Esposti ai Giardini Margherita- fu proposto di accogliere un giorno alla settimana i bambini idrocefali del centro Beltrame. Il centro era un istituto-convitto sia per bambini con quella patologia che per i bambini spastici. Naturalmente dovevamo progettare un percorso mirato, valutarne i risultati assieme ai terapeuti, assistenti ed educatori che li accompagnavano. Esperienza complessa e difficile, eravamo, noi insegnanti e gli stessi tecnici, sul piano teorico abbastanza preparati, ma sul piano pratico eravamo tutti all'oscuro di come agire. Affrontammo la situazione con serenità, imparando assieme ai ragazzi quello che loro potevano fare e noi come interagire con loro. Pur nella difficoltà trovammo il modo per far sì che tutti i bambini si trovasse a loro agio e interagissero con i compagni.

Mi ricordo che i bambini mi guardavano con aria stupita, venivano giù con le assistenti loro, l'educatore loro e poi c'eravamo noi

con i nostri che cercavamo di farli stare assieme. Venivano una volta alla settimana, preparavamo giochi da stare fermi, leggere storie; è andata avanti per circa metà anno.

Il Comune intanto organizzava degli aggiornamenti specifici sul tema della disabilità con l'Università, con i tecnici dell'ASL e con le varie associazioni che si occupavano del tema.

Fu organizzato un progetto di formazione presso l'Università per due anni consecutivi per gli insegnanti che volontariamente decidevano (distaccati dalla scuola) di specializzarsi sul sostegno dei bambini disabili inseriti nelle scuole di ogni ordine e grado e, con uno specifico accordo con il Provveditorato, anche nelle scuole statali.¹³

Franca – E quindi era un progetto comunque particolare, perché non c'era ancora nessun tipo di inserimento?

Chiara – No, ce l'avevano chiesto loro. Devo dire che fu anche una bella esperienza, però durò un anno solo.

Franca – Perché poi secondo me cominciano gli inserimenti veri e propri, guardando il libro di Piero Sacchetto, *Bambini si diventa*, a un certo punto dice che nel '73-'74 ci sono già 10 bambini inseriti nelle scuole, quindi anche prima della 517.

Chiara – Gli inserimenti, li ho vissuti sulla mia pelle, erano fatti su disponibilità della scuola, che per me era una cosa sbagliata. Però il Comune intanto aveva dato una mossa, chiedendo chi fosse disponibile, quindi c'erano scuole che si rendevano disponibili, altre no. Io personalmente litigai con tutto il quartiere, perché volevano mandare mio figlio alla scuola Villetta Turati io volevo che andasse al Franco Centro, dove c'erano insegnanti più preparati.

Franca – E c'era un'insegnante di sostegno, di appoggio?

Chiara – C'era un'insegnante in più, io ho avuto Caffo come neuropsichiatra per mio figlio, era il '76, c'erano il neuropsichiatra

¹³

Un viaggio durato 40 anni, la mia storia, dattiloscritto in possesso dell'autrice.

e l'assistente sociale, c'erano ancora i Consorzi sociosanitari (le USL nascono nel '78), venivano in due, quindi neuro più assistente, e devo dire che l'inserimento di M. alle Franco Centro, è andato bene. Io intanto ero ai Giardini Margherita, siamo già nel '76-'77, cominciano i veri inserimenti. Era assessore Aureliana Alberici, che, quando c'era da inserire qualcuno - c'era appunto il principio di chiedere la disponibilità - diceva "vai dalla Chiara" per cui un giorno all'incontro me la mangiai, perché insomma, abbi pazienza, ne ho abbastanza di casa mia, no? E lei disse invece una cosa molto giusta, cioè che i genitori in questo difficile momento, si fidano di più di una insegnante che ha un bambino disabile.

Comunque per dare disponibilità all'accoglienza, bastava che fossero uno o due insegnanti a tirare, dicevo io, non c'era bisogno che fossero tutti d'accordo, e quindi, piano piano, è diventato obbligatorio; ma c'è stato un momento di impegno meraviglioso.

Tornando alla scuola dei Giardini, i primi sono stati i bambini spastici, poi arrivarono i bambini con sindrome di down, e io li ho avuti tutti in fila, ho avuto dei genitori meravigliosi, presentissimi. Questi erano gli anni '70, '80, ed era il boom dell'integrazione, e devo dire che c'erano quartieri che prima di scrivertelo ti chiamavano e dicevano abbiamo questo bambino, lo prenderesti, perché ne è appena andato via uno. Dico vabbè ne accogliamo un altro, c'era come si può dire, anche la ricerca di chi li voleva accogliere, per cui piano piano, prima gli spastici che non utilizzavano le carrozzine, poi i down, e poi sono cominciati i bambini con problemi di comportamento, che non erano autistici. Di autismo non se ne parlava, non si capiva bene, e lì c'era tutto il lavoro con le famiglie. Se questo bambino ha certi comportamenti a casa, allora la difficoltà veniva con le famiglie. Comunque c'era molta presenza dei tecnici dell'ASL, la presenza ha cominciato a calare dopo il '90, poi lì dipendeva dalle persone; io non mi ricordo quando hanno tolto il medico scolastico, che era un gran bell'aiuto, perché veniva nelle scuole e si accorgeva lui se c'era un bimbo che aveva

qualche problemino; perché l'hanno messo nel poliambulatorio e non veniva più nelle scuole? Io mi ricordo la dottoressa che entrava, che era simpaticissima, si sedeva e guardava i bambini veniva due o tre volte e diceva di osservare questo o quel bambino; si accorgeva di molte cose. Era un grande aiuto.

Veniva preferibilmente quando eravamo a tavola, e diceva che a tavola si accorgeva sia dei comportamenti col cibo, questo è evidente, sia delle posture, quello che non sta seduto, ecc. Poi veniva anche quando andavamo in giardino.

Nell'88-'89. Quando M. è andato alle Laura Bassi ho cambiato scuola per poterlo accompagnare e sono andata in Cà Selvatica.

Per quanto riguarda il rapporto con i genitori ho sempre potuto osservare che i genitori dei bambini della scuola di fronte a un bambino con disabilità inserito, non ne fanno un problema, se sei tu la prima a non farlo, a sminuire la cosa. Ai Giardini è andata così. Quando nell'88 sono andata in Cà Selvatica, ambiente molto diverso, ho dovuto cambiare metodo di lavoro; lì ho avuto i primi bambini stranieri filippini. Di bambini con disabilità ne ho avuti molti, ricordo in particolare G. bambino con sindrome di down, che adesso ha più di trent'anni, lavora e mi manda tutti i giorni un messaggio. L'ho conosciuto quando era appena arrivato dalla Sicilia con il padre che si era fatto trasferire a Bologna perché nel suo paese trattavano G. da demente. Era piccolino e magrolino, i genitori sono stati splendidi, si sono rivolti anche al CEPS...

Tre anni dopo ho avuto un'altra bambina con sindrome di down, che la mamma ha riconosciuto come down solo dopo molti anni; e comunque ha inserito la sorella piccola in un'altra scuola perché nessuno sapesse che aveva una sorella down. La mia teoria è che la famiglia è tutto, la scuola può fare molto, ma è la famiglia e il suo atteggiamento che incidono di più. L'integrazione dei bambini disabili fu una vera battaglia per i diritti di tutti i bambini. Nel 1977 era stata approvata la legge 517 che consentiva l'inserimento dei disabili, ma per i tanti pregiudizi che la circondavano era nei fatti come se non esistesse. C'è voluto

del tempo e delle battaglie a livello nazionale perché divenisse veramente un diritto. Invece a Bologna, ben prima della legge, il Comune sperimentava in alcune scuole “disponibili” progetti d'accoglienza.

Franca – Puoi raccontarci l'inizio del tuo lavoro nei servizi educativi?

Maria Giovanna Caccialupi¹⁴ – Sono capitata nei servizi per caso, perché ero l'assistente del professor Gian Franco Minguzzi e venne all'Istituto di Psicologia il professor Nino Loperfido, che era allora Assessore alla Sanità del Comune di Bologna (anni '70/'75). Nino faceva le riunioni con i medici scolastici in Istituto, c'era una grande collaborazione tra Università e Comune. Chiese a Minguzzi se c'era qualcuno dei suoi collaboratori che poteva andare a lavorare sul territorio, si chiamava così la psicologia territoriale.

Minguzzi mi propose per questo nuovo lavoro. Feci il colloquio con Nino in Comune, a Palazzo d'Accursio, e fui mandata a Lame, Bolognina e Corticella. Il mio primo incontro con l'handicap fu in questo territorio. Era il 1972 e andai a lavorare a Villa Amati (una delle due scuole speciali, presenti sul territorio, l'altra era Villa Torchi), che accoglieva ragazzi “caratteriali”, con spettro autistico, schizofrenici, malati mentali. Il primo incontro fu con le educatrici (come personale c'erano educatrici e assistente sociale che poi divennero le logopediste del servizio del Consorzio sociosanitario, perché chiuse le scuole speciali, le educatrici furono convertite in logopediste). Periodicamente andava il neuropsichiatra per la lettera di dimissioni. I ragazzi venivano segnalati dalla scuola (scuola dell'obbligo) e/o dalla famiglia.

Io mi sedetti e venne verso di me una ragazza, che girava in corridoio e mi si buttò addosso, strappandomi completamente la bellissima camicetta di seta che mi ero messa per l'occasione e lasciandomi a seno scoperto! Questo fu il primo incontro con una persona molto aggressiva, tant'è vero che durante la visita domiciliare che facemmo alla famiglia di questa ragazza la mamma ci mostrò il tavolo di marmo che la figlia aveva spezzato. Era

una ragazza di 13/14 anni, con una forza incredibile!

Sia Villa Amati che Villa Torchi erano scuole speciali diurne, e gli educatori erano dipendenti comunali, noi entrammo e prendemmo letteralmente per mano i ragazzi per cui ritenevamo più facile l'inserimento nelle scuole normali. A Corticella cominciammo con l'inserimento nel doposcuola, che era comunale, nel quale lavorava come insegnante, Aureliana Alberici, che poi divenne Assessore all'Istruzione del Comune di Bo. Al Quartiere Lame come insegnanti c'erano Francesca e Cesare Manservisi e c'era un clima di grande tensione sia da parte nostra per poter portare i ragazzi fuori dalle strutture speciali prima della legge, sia da parte degli insegnanti che davano la disponibilità all'accoglienza. C'erano allora insegnanti motivati all'accoglienza e insegnanti che non li volevano assolutamente in classe. Ci si basava sulla disponibilità delle persone; c'era un coinvolgimento personale molto forte. Alle Silvani ad esempio, c'erano i due Manservisi, che non solo presero i bambini di Villa Amati e Villa Torchi, ma anche quelli della scuola speciale di Casaglia.

Era in atto in città un confronto assai vivace, tra insegnanti, pedagogisti, amministratori. Alle Silvani che accoglievano già i bambini di Casaglia, il vicedirettore presente alle scuole Silvani (la sede della direzione era invece alle De Amicis, dove c'era un direttore, grande persona, che mi aveva convocato e autorizzato a fare l'inserimento) quando arrivai con il bambino e l'insegnante di Villa Amati per andare nell'aula di Cesare Manservisi, mi disse, puntandomi l'indice contro: “Fuori di qua!”, ma noi, autorizzati dal Direttore, andammo in classe. Succedevano cose di questo genere!

Lame, Bolognina e Corticella sono stati

¹⁴

Maria Giovanna Caccialupi, psicologa. D'ora in poi Giovanna. L'intervista si è svolta il 15 settembre 2025.

i territori di Bologna dove sono avvenute le prime sperimentazioni; vorrei ricordarle perché la memoria conta: il primo asilo nido aperto, il Patini, le scuole speciali, la prima équipe territoriale di neuropsichiatria, il primo gruppo appartamento, quello di Cà Bianca, dopo la chiusura di Casaglia. In quel territorio c'è sempre stata - ora forse c'è di meno - una forte partecipazione dei cittadini. Il senso di partecipazione alla cosa pubblica, le serate passate nelle commissioni di quartiere per l'ammissione delle famiglie ai nidi che si facevano con i genitori presenti per spiegare il perché di certe decisioni. Questa esperienza mi ha insegnato che in Emilia, e soprattutto a Bologna, la partecipazione alla cosa pubblica è una caratteristica rara che non ho trovato in altre regioni. Io vengo dalla Toscana.

Era un'esperienza condivisa, un esempio: quando è stato aperto il primo centro civico, accanto al centro c'erano le case, chiamate formalmente “le case degli umili”, dette anche “le case dei topi”, dove durante il fascismo mettevano gli antifascisti, e poi sono stati messi gli stranieri. Molti di questi bambini li prendevamo per mano, venivano famiglie che abitavano nelle case degli umili, ma noi eravamo in un appartamento dietro le scuole Bignami, dove non c'era ancora il centro civico, progettato dall'architetto Enzo Zacchioli inaugurato nel '74. Trovammo sede lì perché prima eravamo itineranti. La partecipazione era molto sentita, il Presidente del quartiere veniva in ambulatorio e ti chiedeva ragione del tuo lavoro.

Una consigliera del quartiere venne un giorno a segnalarmi una signora sua vicina che non stava bene, che era depressa e che me l'avrebbe mandata in ambulatorio; e questo mostra come ci si interessasse della salute dei vicini, delle donne. Io ero giovanissima, arriva questa donna bolognese e, secondo quello che mi avevano appena insegnato alla scuola di specialità dato che era un lunedì, le chiedo subito cosa avesse fatto la domenica, giorno molto difficile per i depressi. Lei mi risponde che aveva fatto due tagliatelline, distribuito l'Unità, poi era venuto suo figlio a pranzo e

infine era andata a ballare alla Grotta Azzurra. Allora io, da buona principiante mi dico “all'anima della domenica!” ma ho capito che in questo modo lei reagiva, e questo non toglieva nulla al suo malessere.

Quello che mi colpì era che una sua vicina si era preoccupata per lei, le aveva consigliato di venire da me... e lei era venuta! Quello che ora manca nei servizi è l'accessibilità; l'accessibilità ai servizi era un tratto molto importante, i servizi erano aperti, andavi in Quartiere, in Comune. Adesso devi telefonare, prendere appuntamento... Io ho lavorato tanto sull'accessibilità ai servizi sanitari.

Vi racconto un fatto che ci dice che non c'è più questa partecipazione e comunicazione tra la gente. Ho una collaboratrice ucraina che ha una bambina di 6 anni che ha fatto la prima l'anno scorso. Succede che a giugno la mamma voleva iscrivere la bambina al centro estivo, ma le domande erano chiuse da tempo; lei non lo sapeva, non gliel'aveva detto nessuno e ha girato per tutta Bologna per cercarne uno privato, quello che costava di meno.

Mi domando: a Lame, Bolognina e Corticella questo allora non sarebbe potuto accadere. Ci sarebbe stato un cartello nella scuola, la maestra, la vicina di casa l'avrebbero informata, ci sarebbe stato un passaparola. Questo vuol dire che sta mancando la partecipazione che c'era in questi quartieri operai, molto solidali. Io lì ho imparato cos'è la partecipazione della gente alla vita pubblica, cosa rarissima perché in altre parti d'Italia non esisteva. Adesso quando c'è un problema pubblico si dice: “chi lo fa?”, allora si diceva: “io faccio questo, tu quest'altro!”. Come emerge anche dalle parole delle insegnanti, noi operatori dell'ASL (e prima del Comune) non dicevamo tocca al Comune o tocca a noi, ma lo facevamo. Quello che c'era da fare si divideva rispetto alle competenze che c'erano. E questa è stata la ricchezza di quegli anni che ha permesso a Bologna di chiudere 5 anni prima della legge le scuole speciali, che erano comunali, per un concetto di razionalizzazione dell'idea che aveva avuto l'Assessore Giuseppe Beltrame, cioè non lasciarli a casa. I primi ad essere

inseriti a scuola sono stati gli spastici e poi i bambini con sindrome di down. Quello che spaventa di più è il disturbo mentale. Per un bambino cieco, sordo o con sindrome di down dai delle indicazioni comportamentali per la permanenza in classe; a Casaglia c'erano i "caratteriali" e non riuscivi a tenerli in classe. Casaglia era un centro residenziale e, subito dopo, si fecero i gruppi appartamento.

Lorenzo – Bisognerebbe mettere insieme tre situazioni: Il rapporto tra tecnico e politico, la formazione in servizio e l'università.

Giovanna – Sì, come erano allora. Io fui contattata da Nino ed ero in Università.

Mi ha colpito domanda di Sandra: "Perché a Lame, Bolognina, Corticella è successo sempre tutto in anticipo rispetto ad altri quartieri?". Perché c'era partecipazione; la gente veniva nei servizi a chiederti ragione del tuo lavoro. Ho fatto degli esempi, ora non li sto a rifare però donne che venivano e si occupavano della vicina di casa che stava male, me la portavano; c'era proprio la partecipazione di una comunità. Il Presidente del quartiere Lino Borgatti, a cui adesso è stato dedicato il Centro Civico delle Lame, con semplicità e concretezza ti rappresentava i bisogni dei cittadini.

Loro si riferivano a noi e noi a loro, naturalmente. Se c'era un problema, c'era la collaborazione delle competenze di ognuno per risolverlo, non c'era la delega: "È del Comune, è dell'Asl, non tocca a noi...". Introducemmo il Collettivo o gruppo di lavoro, lo chiamavamo "collettivo" perché eravamo di fatto un gruppo di lavoro, pur nei diversi ruoli, con uno che dirigeva che normalmente era chi veniva da fuori, ma che conosceva bene la situazione; in questo caso ero io...

Lorenzo – Deve sempre essere un esterno a coordinare, che però conosca la realtà in cui si inserisce, se vuoi che il collettivo sia produttivo e non si scatenino dinamiche incontrollate che possono bloccare il gruppo e i lavori.

Giovanna – esatto, era un esterno riconosciuto. Ricordo, nella sanità, la lotta di far mettere le due ore settimanali del gruppo di lavoro come orario di lavoro e anche quella fu una delle battaglie più grosse. C'era un

parallelismo tra le idee che venivano portate avanti e la ricerca di tutti gli strumenti per poterle realizzare. Ma tutti gli strumenti non stavano in carico a un ente, erano distribuiti naturalmente, dovevi fare alleanze: la ricerca sulle modalità di ingresso dei bimbi attraverso il metodo dell'osservazione condotta da noi in collaborazione con Tullia Musatti del CNR al nido delle Lame Ansaloni diventava occasione di formazione sul campo per operatrici e i genitori.

Lorenzo – Quel vostro testo *La prima scuola? Asili nido: organizzazione e decentramento*¹⁵ è un testo molto importante per capire gli inizi e l'impostazione educativa dei nuovi nidi comunali.

Giovanna – Sì *La prima scuola*, ho visto che qualcuno lo sta utilizzando, comunque era questo l'intento: riportare strumenti nuovi di lavoro, soprattutto il gruppo di lavoro detto collettivo. Non andava mica tanto bene a tutti e tutte, soprattutto alle ausiliarie ma non solo. Questo strumento del gruppo di lavoro o collettivo introdotto nell'attività educativa e sanitaria è stato fondamentale ed era a libero accesso, nel collettivo nostro veniva anche l'usciera che aveva un contatto importantissimo col pubblico, portava delle osservazioni su qualcuno che stava male.

Le competenze delle persone venivano valorizzate a prescindere dal ruolo, che non era visto come qualcosa di rigido, oggi si direbbe il metodo complementarista.

Quello che c'era da fare si faceva insieme ad altri operatori, si cominciò a parlare di psicologia territoriale... A proposito, oggi gli ordini professionali degli psicologi avanzano la richiesta di uno psicologo di base, non territoriale. E me ne dispiace perché il discredito nei confronti della medicina di base oggi è ai

15

Maria Giovanna Caccialupi,
Adriano Salsi, Lino Zanni,
*La prima scuola? Asili
nido: organizzazione
e decentramento*, Milano.
Mazzotta, 1977.

massimi livelli e la figura professionale dello psicologo si qualifica esclusivamente come sanitaria! Lo psicologo territoriale voleva dire che ti muovevi, che i portatori di handicap li andavi a scovare; c'erano le scuole speciali e le classi differenziali ma andavamo a cercarli nelle famiglie che non portavano i bambini a scuola. In via del Lazzaretto con l'assistente sociale del Comune, che aveva saputo di un ragazzo che non frequentava, andammo con la sua 600 da una famiglia formata da una nonna, uno zio e un ragazzo: Stefano di 12/13 anni che non era mai andato a scuola, che era il figlio della sorella, ragazza madre che poi se n'era andata; loro avevano tenuto il bambino ed era, allora si diceva "deficiente", con un'insufficienza mentale grave. Abbiamo parlato con la nonna, il nonno e lo abbiamo portato alle scuole Bignami.

Lorenzo – È stata ribaltata l'ottica, cioè prima eri tu che andavi, adesso deve essere il singolo cittadino che, se è interessato, ricerca il servizio e l'operatore.

Giovanna – Sì, come l'iscrizione ai centri sociali. Mi sono battuta per l'accessibilità ai servizi sanitari; oggi è il problema: l'accessibilità ai servizi è resa una corsa ad ostacoli dalla burocrazia, dal fatto che devi fare tutto online e c'è una popolazione in queste zone in sofferenza che, sì, usa la tecnologia ma andare online sul Comune di Bologna non lo fa. Questa è una cosa su cui dovremmo insistere, i servizi devono essere accessibili. La medicina scolastica era un filtro eccezionale; quel bambino di cui parla Daniela Palazzoli è stata la prima diagnosi di autismo che è stata fatta a Bologna ed era un autismo vero, non uno spettro, e l'abbiamo conosciuto grazie alla pediatra, dott.sa Valeriani. Così ho preso il bambino e l'ho affidato alle due insegnanti bravissime con le quali avevamo creato un angolo in classe secondo le indicazioni che avevamo avuto dalla supervisione di Marcella Balconi. Quel bambino non guardava nessuno negli occhi, quando mi ha guardato negli occhi la prima volta, la notte non ho dormito! Adesso è in una comunità, però se non ci fosse stata la pediatra che aveva l'opportunità di discuterne,

di come fare, cosa avrebbe fatto adesso?

Lorenzo – Quindi noi mettiamo in risalto il discorso del collettivo, dell'accoglienza e dell'accessibilità.

Giovanna – Adesso hanno ricominciato ad aprire degli sportelli in Bolognina. Ho fatto una passeggiata in via Matteotti fino a via Tibaldi e ho contato che, su dieci persone, uno era bianco se andava bene, e non è detto che fosse italiano. Ho coordinato il servizio per gli immigrati. Fino a dieci anni fa la maggioranza che veniva a Bologna voleva andare in Svezia, in Germania, in Olanda perché i tedeschi li accoglievano, li mettevano tre mesi ad imparare la lingua e li professionalizzavano...

Lorenzo – Ritornando ai problemi della scuola, oggi le insegnanti si sentono abbandonate anche dai propri dirigenti, molti dei quali hanno una scarsa preparazione pedagogica e rischiano di svolgere solo compiti di tipo amministrativo.

Giovanna – È quello che è avvenuto anche nella sanità. La regione Emilia-Romagna ha una grande responsabilità sul versante sanitario questo perché attorno agli anni 2000 ha cominciato ad usare come formatori la Bocconi; ricordo corsi formativi che mi sono stati imposti come responsabile del servizio materno infantile. Abbiamo dato importanza all'aspetto organizzativo non a quello clinico. I primari sono valutati positivamente qualora riescano a ottenere minori giornate di degenza, non per l'aspetto clinico, come nelle scuole, se il dirigente riesce a diminuire le ore di supplenza, la stessa operazione è stata fatta sulle disabilità.

Franca – Agli inizi del tuo percorso professionale c'è stata una situazione che ha avuto un particolare impatto su di te?

Giovanna – Sì, sono state due. La prima è quella del bambino autistico A., citato anche dalle insegnanti, perché cominciai un lavoro complesso, creando uno spazio all'interno della classe ed anche per la supervisione su questo caso con la psicoanalista Marcella Balconi. Questa situazione fu importante anche in senso "clinico" perché ebbi un riscontro sul modo di lavorare, sulle scelte formative. L'altro caso

fu il ragazzo trovato dall'assistente sociale a casa, e lì capii l'importanza di lavorare insieme all'assistente sociale e andare a casa di una persona che si trovava in una situazione di grave difficoltà, di cui si era venuti a conoscenza, per renderla consapevole di una possibile soluzione, cioè l'inserimento a scuola. Queste sono le due situazioni che hanno fin dall'inizio contribuito ad arricchire la mia formazione.

Franca – Nel rapporto con le scuole, con le insegnanti ci sono state situazioni in cui non eravate d'accordo sull'intervento educativo da realizzare con i bambini?

Giovanna – c'erano insegnanti collaborativi, tra i quali citerei i coniugi Manservigi, persone eccezionali, e tutte le insegnanti delle Bignami, delle Sassoli, delle Silvani, e moltissime altre con le quali c'erano rapporti di stima reciproca. Quello che, secondo me, connotava la presenza o meno di collaborazione era la stima. C'erano persone nella scuola che **non condividendo l'inserimento del bambino con handicap nella scuola, disistimavano anche gli operatori che se ne occupavano**. E questo io l'ho avvertito, a volte, nel gruppo. La stima reciproca contava molto. C'erano tensioni perché si stava realizzando un grande cambiamento culturale e le persone si posizionavano a seconda delle proprie opinioni. E poi si chiedeva un grosso lavoro a queste insegnanti. Ero consapevole di chiedere molto e, a volte, le insegnanti mi dicevano: "Ma tu poi non sei qui tutto il giorno!". Quante volte me lo sono sentito dire, e giustamente; io li vedevo per un momento, per questo facevo l'osservazione e stavo con loro; così, oltre ad avere più strumenti per conoscere meglio il bambino, grazie a questa modalità potevo essere più utile all'insegnante che con il bambino ci stava tutto il giorno.

Secondo me questo è stato un passaggio importante e, dove siamo riusciti a farlo, si è creata una buona situazione. C'era la fama di alcune scuole più aperte, dipendeva sì dalle insegnanti, ma anche dal rapporto che noi riuscivamo a costruire con loro, si creava una condivisione. Gli insegnanti si trovavano

a gestire situazioni complesse: gestire un bambino, abituato a vivere in una stanza, in una scuola con le porte aperte non era facile. Ho fatto un'esperienza di istituzione totale che non c'entra con Bologna; è stata prima nel 1971. Venne l'assessore di Ferrara dal prof. Minguzzi a chiedere un aiuto perché voleva chiudere la scuola speciale Biancamaria Meletti. Minguzzi mandò me, io andai un martedì e mi ricevette una signora che mi fece vedere la scuola. Aveva le chiavi alla cintura e mi apriva le porte, c'era la prima inferiore e superiore. Vedevo stanzette piccole con 4/5 bambini seduti per terra e l'insegnante che non si sapeva cosa facesse. Io poi tornavo a Bologna, andavo a parlare con il Prof Minguzzi, che mi consigliò di osservare tutti i bambini, uno a uno e fare poi non la diagnosi, che avevano già, ma la descrizione delle funzioni e delle potenzialità. Così io passavo le serate a scrivere 14/15 pagine per ogni bambino; in questo modo dalle 8.30 alle 13 vedevo due bambini al giorno e poi lavoravo a casa per la relazione da dare all'eventuale insegnante che l'avrebbe accolto nella scuola normale. Dopo qualche giorno la Direttrice della scuola mi chiama e mi chiede se ero "ricca di famiglia", perché andavo a Ferrara due volte la settimana, vedevo due bambini ogni volta. Nella convenzione con l'Università era scritto che avrei preso 11.000 mila lire a bambino, mentre, quello che aveva fatto quel lavoro prima di me, ne vedeva 10 al giorno! Queste erano le scuole speciali e questo è un ricordo che non posso dimenticare!

Considerazioni a cinquant'anni dal documento Falcucci

di Alessandro Paola¹⁶

L'inserimento nella scuola dell'infanzia rappresenta un percorso che dovrebbe coinvolgere in modo sinergico la famiglia, la scuola e i servizi sanitari e sociali. Tuttavia, nella pratica quotidiana, tale collaborazione incontra numerosi ostacoli. Le risorse necessarie a garantire una reale integrazione scolastica si sono progressivamente ridotte, rendendo il lavoro educativo sempre più complesso.

Negli ultimi anni, le scuole si trovano a dover affrontare le conseguenze delle difficoltà economiche dei Comuni, che spesso si traducono in tagli ai fondi e alle risorse destinate ai bambini con Bisogni Educativi Speciali (BES).

Di conseguenza, insegnanti ed educatori si trovano a gestire situazioni sempre più complesse, spesso senza quel supporto politico, sociale e sanitario che, in passato, costituiva un punto di forza del sistema educativo e che molti colleghi ricordano come un elemento fondamentale per garantire un'efficace integrazione scolastica.

Spesso il percorso universitario, ricco di stimoli, conoscenze e prospettive interessanti, si scontra con la realtà del mondo del lavoro. La figura dell'educatore, infatti, può essere inserita in qualsiasi ordine e grado scolastico: dalla scuola dell'infanzia fino alla scuola secondaria di secondo grado. In ogni contesto, tuttavia, emerge un rischio significativo: quello di attribuire la responsabilità del bambino o ragazzo con Bisogni Educativi Speciali (BES) esclusivamente all'insegnante di sostegno o all'educatore.

Questo approccio, purtroppo ancora diffuso, tende a isolare il professionista e a ridurre la dimensione inclusiva che dovrebbe invece coinvolgere l'intero gruppo educativo e la comunità scolastica.

La cosiddetta *rete pedagogica*, che dovrebbe costituire il cuore della collaborazione tra scuola, famiglia e servizi, nella realtà si concretizza solo in pochissimi momenti. Lo scambio di informazioni tra professionisti si riduce spesso a commenti o azioni superficiali, dove ciascuno tende a esprimere giudizi e a difendere il proprio ruolo tecnico, sanitario o educativo, ma pochi riescono davvero a conoscere la persona

16

Alessandro Paola, educatore-pedagoga e interprete.

che hanno di fronte. In questo modo, il bambino o il ragazzo finiscono per non essere realmente messi al centro dell'attenzione educativa.

La rete pedagogica è composta da figure fondamentali — neuropsichiatri, logopedisti, assistenti sociali, insegnanti, educatori — ma nella pratica quotidiana questa rete risulta fragile e disarticolata. I neuropsichiatri, sommersi dal numero crescente di casi, faticano a trovare il tempo per organizzare incontri o GLO, e sempre più spesso si rinchiudono nei loro studi. Tutto questo è peggiorato dopo la pandemia, infatti, molti di questi momenti di confronto si sono ridotti a tristi e sterili riunioni online, prive di reale dialogo.

I logopedisti operano prevalentemente all'interno delle AUSL o nei propri studi privati, con una visione più clinica che educativa. Gli assistenti sociali e i tecnici del settore, a loro volta, dispongono di sempre meno tempo per osservare e conoscere i bambini nel loro contesto reale: la scuola. E poi c'è la scuola stessa, che dovrebbe rappresentare il fulcro di questo raccordo educativo, ma che spesso si trova a rincorrere i vari specialisti per ottenere le informazioni necessarie a lavorare in modo efficace. All'interno di questo sistema, insegnanti di sostegno ed educatori rappresentano una "particella" della scuola: lavorano con dedizione e professionalità, ma spesso in modo isolato, concentrandosi su un rapporto uno a uno con il bambino con disabilità.

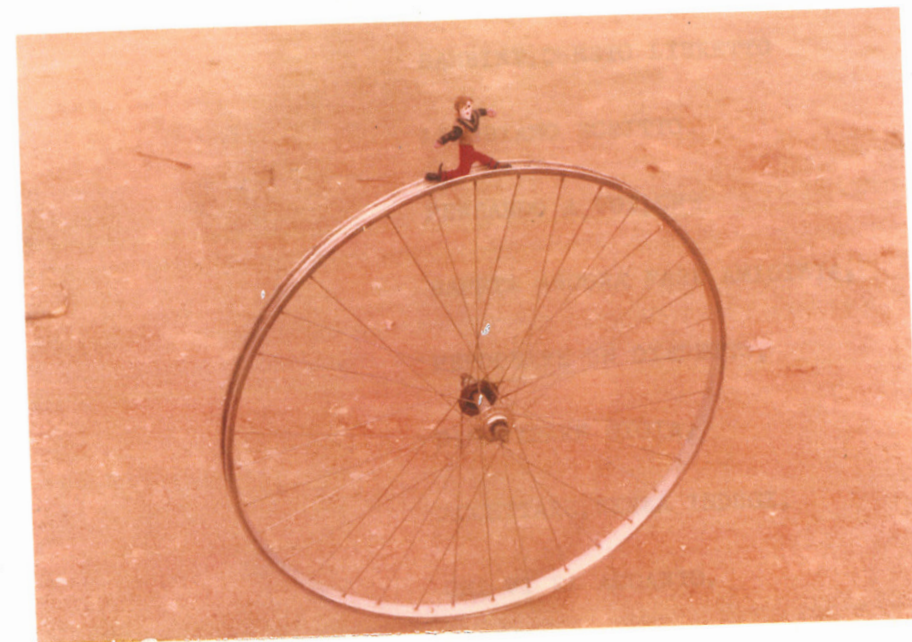
Questo legame unico e speciale, pur essendo prezioso, può trasformarsi in un effetto *boomerang*: la relazione esclusiva genera una dipendenza così forte che, nel momento in cui l'educatore viene a mancare, l'intero sistema scolastico entra in crisi. Nessuno sa più come comunicare con il bambino, come intervenire, cosa gli piace, come mangia o come si relaziona con gli altri.

Tutto questo si moltiplica per la varietà delle disabilità e delle diagnosi che oggi affollano le scuole. Di fronte a queste difficoltà, anche le famiglie finiscono per crollare: quando comprendono che il punto di riferimento del proprio figlio viene meno, spesso decidono di non mandarlo più a scuola, per timore di aggravare la situazione. Per arginare questo problema, è necessario che la scuola torni davvero a mettere **il bambino al centro**. Ciò può avvenire solo attraverso un modello di **sostegno diffuso**, in cui la responsabilità educativa diventa corresponsabilità condivisa tra insegnanti, educatori e colleghi. Solo così il progetto educativo potrà avere come unico e autentico obiettivo il benessere del bambino che deve poter relazionarsi, giocare e imparare insieme agli altri, vivendo pienamente la quotidianità scolastica.

ALBUM

DANIELA PALAZZOLI
MARISA MARTELLI

Una suggestiva
documentazione
fatta per il passaggio
di un bambino
autistico all'allora
scuola elementare.



GIRO GIRO IO CHI SONO?

BAMBINI, QUESTO LIBRETTO

L'ABBIAMO SCRITTO

PENSANDO A VOI, CHE

SAPETE ANCORA FARE AMICIZIA,

PERDONARE UN DISPETTO,

DIMOSTRARE GIOIA,

ACCETTARE, SENZA INDUGI,

CHI VI E' ACCANTO.

Daniela e Marisa

DANTELA

PAPAZZOLI e MARISA MARTELLI

della scuola dell'infanzia Coop. Azzurra del Comune di Bologna.

A CASA

SONO SOLO

MI ANNOIO

NON GIOCO

FACCIO MALESTRI

MI ARRABBIO

GRIDO FORTE



MAMMA E PAPA MI, PORTANO ALLA SCUOLA MATERNA.



VEDO : TANTI BAMBINI, TANTI TAVOLINI, TANTI GIOCATTOLI,
TANTI LAVANDINI.....LUCI, COLORI, RUMORI.



CHE CONFUSIONE !!!

COME E' DIVERSO DA CASA MIA!
IO MI SPAVENTO.....



NON VOGLIO:

VEDERE

PARLARE

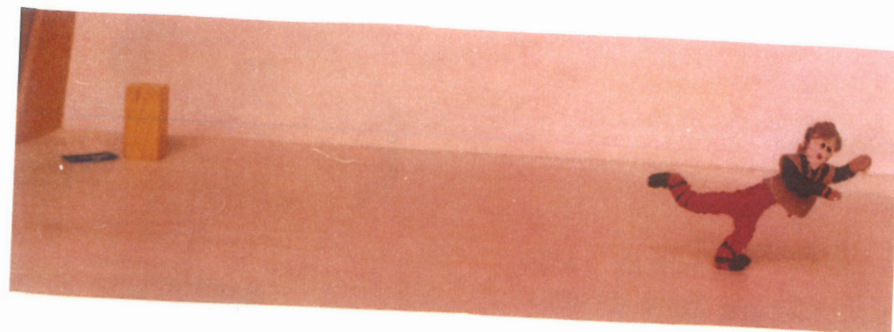
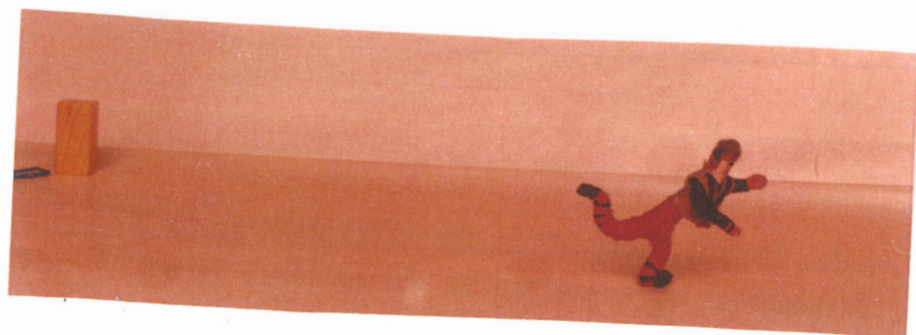
SENTIRE

CONOSCERE

IMPARARE.



HO TANTA PAURA!
VORREI SCAPPARE VIA.

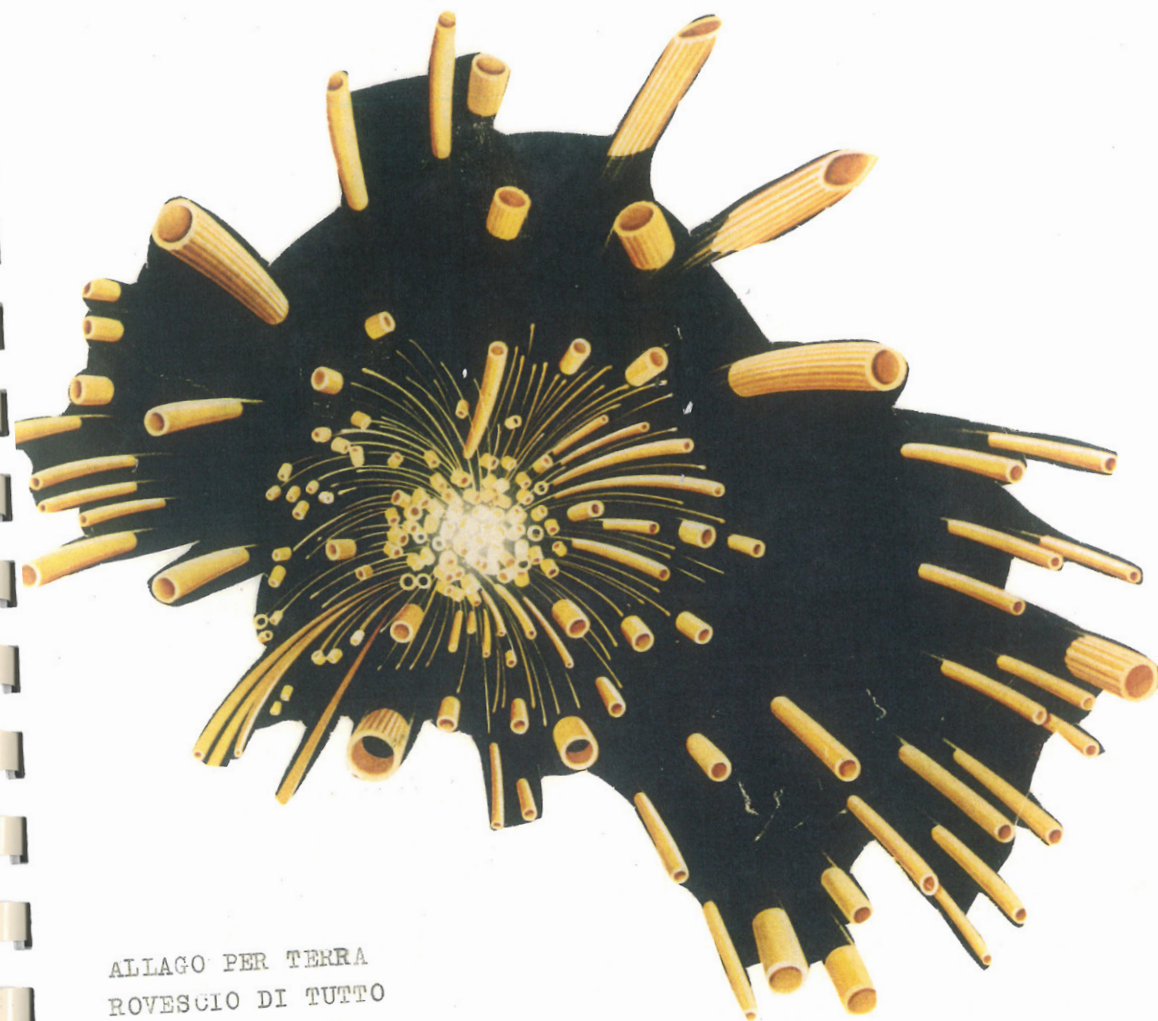


A VOI BAMBINI E' MAI SUCCESSO DI AVERE PAURA?
COSA FATE QUANDO VI CAPITA? ME LO RACCONTATE!



UNA MAESTRA
CHE MI VUOL BENE
MI PRENDE PER MANO
E MI RASSICURA.

CHE STRANA MAESTRA!
NON DICE MAI NO
E NON MI SGRIIDA
QUANDO IO:



ALLAGO PER TERRA
ROVESCIO DI TUTTO
SPUTO LA PAPP
SPINGO I BAMBINI
ROMPO I GIOCATTOLE
VOGLIO STAR SOLO

LEI CON DOLCEZZA MI AIUTA A CAPIRE QUELLO CHE FACCIO.



PER MANO. MI GUARDO ATTORNO.

.....

GLI ALTRI BAMBINI :

GIOCANO
RITAGLIANO
DIPINGONO
PARLANO
SI DANNO LA MANO
IMPARANO.

ANCH'IO IMPARO :

A DARE FIDUCIA A CHI MI VUOLE BENE
A PARLARE COI GESTI
A GUARDARE I COMPAGNI CON MENO PAURA
A RICONOSCERE CHI MI E' VICINO
AD ASCOLTARE CIO' CHE MI INTERESSA

NON SONO PERO' COME VOI.

SONO PASSATI DUE ANNI, SONO CRESCIUTO,
VOGLIO GIOCARE CON CHI HA LA MIA ETÀ'.
MAMMA E PAPA MI ISCRIVONO ALLA 1° ELEMENTARE.



SAPETE COSA FACCIO A SCUOLA?

ENTRO CON LA CARTELLA IN MANO,
LA METTO AL MIO POSTO.
DENTRO CI TENGO :

UN LIBRO DI IMMAGINI
UN LEGNETTO
UNA CIOCCOLATA
TANTI COLORI.



NELLA VOSTRA CARTELLA COSA C'È ?
ME LO FATE VEDERE !



SEDUTO AL BANCO CI STO POCO TEMPO.
 QUELLO CHE VOI IMPARATE SUI LIBRI, IO LO IMPARO GIRANDO PER VIE,
 PIAZZE E GIARDINI.
 CAMMINANDO MI ACCORGO CHE LE STRADE HANNO UN SENSO.
 RICORDO I PERCORSI CHE DEVO FARE PER RAGGIUNGERE :
 LA CASA , LA FERMATA DELL'AUTOBUS, I GIARDINI MARGHERITA ,
 IL PARCO GHIGI E LA MONTAGNOLA.

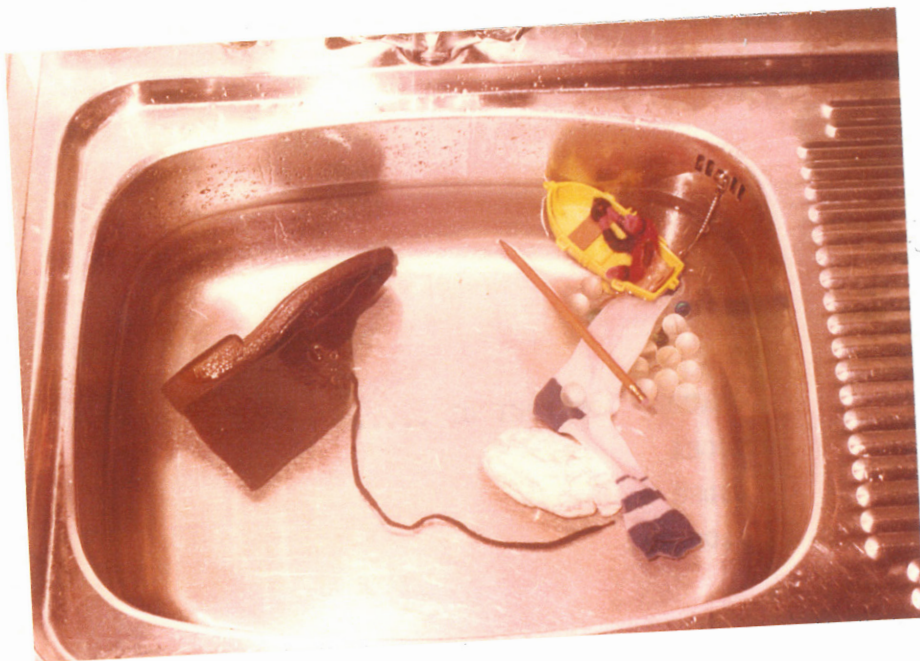
SE UN GIORNO POTETE VENIRE CON ME ,
 VI INSEGNO CHE L'ACQUA :

FA I CERCHI
 RIFLETTE
 BAGNA
 E' RUMOROSA
 FA I GORCHI



SU DI ESSA GALLEGGIA
UNA FOGLIA
UN LEGNETTO

AFFONDA
UNA SCARPA
UN CALZETTO



A VOLTE SENTO DIRE : E' GIUSTO CHE UN BAMBINO COME ME VADA A SCUOLA?
QUANTE MAESTRE PER LUI ! MA COSA FANNO ?
LA SCUOLA E' FATTA PER IMPARARE.
NON E' QUESTO IL SUO POSTO.
GLI ALTRI BAMBINI, COSA RICEVONO IN CAMBIO ?

..... IO INTANTO
GUARDO
ASCOLTO
SEGUO
IMPARO.....

DISEGNATE UNA PASSEGGIATA CHE VORRESTE FARE CON ME.



... ALLORA, ME LA DATE LA MANO !?

La Fondazione informa

Scopri di più su
<https://www.fondazionegualandi.it/>



La Fondazione Gualandi a favore dei sordi è un ente privato, nato nel 2003 a Bologna, dalla trasformazione dell'Istituto Gualandi per sordomuti e sordomute, antica istituzione di pubblica assistenza e beneficenza. Si interessa di:

- educazione dei bambini e degli adolescenti con difficoltà uditive con l'obiettivo di sostenere la costruzione di capacità personali e di comunicazione, in un ambiente favorevole di gioco e di scoperta;
- formazione di insegnanti, educatori, assistenti alla comunicazione, per condividere conoscenze e metodi;
- far circolare informazioni, ricerche, studi ed esperienze per l'educazione provenienti dall'Italia e dall'estero.

Per visite “formative” al nido il cavallino a dondolo e alla scuola dell'infanzia al cinema con presentazione del progetto pedagogico ed educativo 0/6, che si ispira al lavorare in modo aperto, telefonare per informazioni, accordi e appuntamenti alla pedagoga Beatrice Vitali: beatricevitali@fondazionegualandi.it; tel. 051 6446656

La Fondazione organizza inoltre laboratori per bambini, ragazzi e adulti sordi presso la propria sede, interventi laboratoriali presso scuole e una prima consulenza per bambini e ragazzi sordi.

Logogenia

Grazie all'iscrizione all'Associazione Logogenia di dipendenti della Fondazione con qualifica di Logogenisti, abilitati all'applicazione del metodo Logogenia, (che operano in conformità alla Legge 4/2013) sono realizzati interventi di Logogenia in presenza, o online.

Il risultato dell'intervento della Logogenia® è una maggiore autonomia nella comprensione di testi scritti e nella produzione in italiano, indipendentemente dalla capacità di parola del bambino sordo e tenendo conto del livello iniziale del suo sviluppo linguistico.

Si propongono laboratori individuali, laboratori di gruppi di stimolazione linguistica e valutazione linguistica sia a bambini sordi, sia a giovani adulti, in presenza e/o modalità online.

Per informazioni tel. dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 13, allo 051/6446656, oppure scrivere all'indirizzo mail: mariangelalaurenti@fondazionegualandi.it

Protocollo d'intesa

È in vigore per il secondo anno il protocollo d'intesa tra l'Istituto comprensivo di Ozzano dell'Emilia Bologna-CTS Bologna, Fondazione Gualandi a favore dei sordi, Fondazione Pio Istituto Sordomute Povere, per la realizzazione di uno *Sportello disabilità sensoriale-sordità*.

Tale Sportello costituisce una risorsa per rispondere alle richieste presentate dalle scuole, attraverso la consulenza dei docenti del CTS Bologna e degli operatori esperti della Fondazione Gualandi.

L'accordo è triennale- anni 2024/25, 2025/26, 2026/27- e si propone come strumento utile a raccogliere le diverse esigenze presentate dagli insegnanti, con riferimento alla sordità, e a definire con loro risposte utili, attraverso la creazione di eventuali progetti di intervento.

La consulenza, che può essere richiesta dal personale docente delle scuole statali e paritarie di ogni ordine e grado della provincia di Bologna, deve essere formulata tramite la compilazione di un form reperibile sul sito internet del CTS Bologna e di Fondazione Gualandi.

Accessibilità: un nuovo importante ambito di lavoro

Sono ripresi i progetti relativi a interventi per garantire la fruibilità dei Musei, nell'ambito del progetto ACCESS (Accessibilità, Comunicazione Cultura E Sottotitoli per le persone sorde), promosso da Coordinamento Fiadda regionale attraverso finanziamento della Regione Emilia-Romagna, e altri progetti attivati grazie a realtà museali del territorio.

La rivista Effeta, che esce in stampa ogni 6 mesi, unisce le sue pagine a quelle che vengono aggiornate di frequente sul sito www.effeta.fondazionegualandi.it per raccontare idee, esperienze e riflessioni sulla sordità e sull'educazione.

Chi vuole ricevere ogni anno i due numeri stampati, li può richiedere alla segreteria:

iniziative@fondazionegualandi.it

con Nome, Cognome, qualifica e indirizzo esatto completo.

EFFETA

Rivista della Fondazione Gualandi a favore dei sordi

Anno CXX – Numero 2 2025.

Autorizzazione Tribunale di Bologna

N. 4223 del 27.06.1972

Direttore responsabile: Aldo Barbieri

Redazione: Via Nosadella 49 – 40123 Bologna

redazione@fondazionegualandi.it

In redazione: Beatrice Vitali, Franca Marchesi, Lorenzo Campioni, Sandra Benedetti, Roberto Frabetti, Silvana Sola, Elena Malaguti, Andrea Pancaldi, Paola Vassuri, Angela Chiantera.

Progetto grafico e impaginazione: Chialab

Stampa: Polistampa Firenze srl.



**Fondazione Gualandi
a favore dei sordi**



AL CINEMA!

SCUOLA DELL'INFANZIA

vedere fare pensare raccontare



Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abb.Postale
D.L.353/2003
(conv. in L.37/02/2004 N°46)
art 1, comma 2, DCB Bologna
Contiene I.R.

Dai il tuo contributo! Aiuta a finanziare le attività della Fondazione

c/c IT42B0538702416000001200435

Banca BPER

Motivazione: Attività educative Fondazione
Gualandi

5x1000

A sostegno dei progetti per le persone sorde

Si può devolvere il 5 per mille alla Fondazione Gualandi per sostenere parte di progetti a favore delle persone sorde.

Anche grazie al vostro contributo continueranno ad essere sostenute queste iniziative!

**Il numero di partita IVA da inserire nella
dichiarazione dei redditi per sostenere
la fondazione è 00385140371**

**Fondazione Gualandi
a favore dei sordi**

